

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



APPELLO DI SOLIDARIETÀ CON GLI OPERAI DELLA INNSE-PRESSE DI MILANO

RESOCONTO DEL PRIMO INCONTRO DEGLI ADERENTI ALL'APPELLO PER L'UNITA' E L'AUTONOMIA DEI COMUNISTI DELLA LOMBARDIA.



www.comunistiuniti.it - info@comunistiuniti.it - adesioni@comunistiuniti.it

CONFLITTO NEL CAUCASO: UNA CRITICA ALLE POSIZIONI DELLA "SINISTRA ALTERNATIVA" ITALIANA
di Mauro Gemma

Sul nostro sito web www.gramscioggi.org troverete nel supplemento di questo numero i seguenti approfondimenti:

Guardare la Cina dall'Italia e l'Italia dalla Cina. Appunti di viaggio nel nord est della Terra di Mezzo

A PECHINO CON ADAM SMITH E GIULIO TREMONTI

di Bruno Casati
Assessore al Lavoro della Provincia di Milano



SALARI E PROFITTI NELLA PIATTAFORMA CGIL CISL UIL PER UN NUOVO MODELLO CONTRATTUALE: LE RAGIONI DI UNA CRITICA

di Leo Ceglia
segretario CGIL Como



Approfondimenti in preparazione per il prossimo numero:

- Andrea Catone - La Cina oggi tra passato e presente
- Paolo Selmi - Dialettiche, dibattiti e legittimazione politico-ideologica da Hegel a Mao Zedong.

n° 0 Settembre 2008 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919. Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924 con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mauro Gemma - Emanuela Caldera - Cosimo Cerardi.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Giuliano Cappellini, Monica Perugini, Bruno Casati, Tiziano Tussi, Roberto Romano, Sergio Ricaldone, Rolando Giai-Levra, Mauro Gemma, Vittorio Gioiello, Cristina Carpinelli.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

- Il caso INNSE-Presses
Giuliano Cappellini - pag. 3
- Solidarietà agli operai della INNSE-Presses
RSU - Innse Presse Milano - pag. 4
- Dichiarazione di Giorgio Cremaschi sull'Innse
Dopo "fannulloni" e malati ora tocca agli invalidi
RDB - CUB - pag. 5
- Confarma Bagnolo (MN) e dintorni
Monica Perugini - pag. 6

Attualità

- Milano tra città aperta e coprifuoco
Bruno Casati - pag. 7

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

- Bentornati a scuola!
Tiziano Tussi - pag. 9
- La rivoluzione del libro verde di Sacconi
Roberto Romano - pag. 10

Riflessioni e Dibattito a sinistra

- Resoconto del primo incontro degli aderenti all'appello per l'unità e l'autonomia dei comunisti della Lombardia - pag. 11
- Voci inquietanti dal PRC: Russia e Cina, ecco il nuovo imperialismo del 21° secolo.
Sergio Ricaldone - pag. 12
- Perché, con chi e quale unità dei comunisti?
Rolando Giai-Levra - pag. 14
- Conflitto nel Caucaso: una critica alle posizioni alla "sinistra alternativa" italiana.
Mauro Gemma - pag. 16

Internazionale

- La Georgia e il "Corridoio 8"
Vittorio Gioiello - pag. 18
- L'impasse del sistema Sovietico. Un'analisi dall'interno.
Cristina Carpinelli - pag. 20

Cultura

- Elementi di Politica
Antonio Gramsci - pag. 24

Proposte per la lettura e Iniziative

- Proposte per la lettura e Iniziative - pag. 25

Lavoro e Produzione

IL CASO INNSE-PRESSE

di **Giuliano Cappellini**

Se uno pensa che i casi come la INNSE – l'azienda meccanica milanese che chiude e licenzia tutti i dipendenti, pur avendo un bilancio in attivo, un presente ed un futuro praticamente sicuri e garantiti da particolari condizioni tecnologiche e professionali – siano eccezioni, controsensi insomma, non ha vissuto o non ha capito la storia politica e sociale degli ultimi 20 anni del nostro paese. La deindustrializzazione cui abbiamo assistito, lo spostamento degli investimenti nella speculazione finanziaria, sono la conseguenza di un ribaltamento degli equilibri sociali a favore del capitale e a sfavore del lavoro. In queste condizioni anche il buon senso borghese viene mandato a farsi benedire ed è sostituito da un'insensata prepotenza di tipo feudale. Il "capitalista" non si esprime più nella sua capacità di organizzare i processi di valorizzazione del capitale, ma come "signorotto" che afferma la sua condizione sociale perché chiude un'azienda sana, licenzia operai specializzati, "disturba" i processi produttivi a valle. I nuovi rapporti di forza che hanno sterilizzato la "politica", addomesticato i partiti di classe, molta parte degli stessi sindacati e la stessa coscienza solidale di un popolo, lo sollevano da ogni responsabilità sociale!

La INNSE, azienda relativamente piccola per numero di addetti (solo 50), è un grande impianto industriale che realizza per conto terzi gruppi meccanici di precisione di enormi dimensioni, roba da 200 tonnellate ed oltre, bancali per grandi presse ad esempio, grandi cinematismi (gruppi di ruote dentate). I suoi punti di forza sono tre: la dotazione, unica nel suo genere, di particolari macchine utensili che la rendono flessibile nella realizzazione di "pezzi" diversi con specifiche diverse da commessa a commessa; la disponibilità di attrezzature per la movimentazione e l'allocatione di enormi semilavorati in tali, altrettanto enormi, macchine utensili; la competenza professionale delle maestranze. Per questo le commesse non mancano e già una grande ditta come la ORMIS di Brescia che produce impianti industriali, si è fatta avanti per acquisire la fabbrica con un piano industriale che prevede di triplicare le maestranze. Ma l'attuale "padrone", Silvano Genta, non ha intenzione di cederla. Preferisce smantellarla, vendere le attrezzature ed i macchinari per realizzare facilmente l'irrisoria somma (700 mila euro) con la quale l'ha acquistata con l'impe-

gno di uno sviluppo industriale, dalla precedente amministrazione controllata seguita al fallimento del Gruppo Manzoni. Presumibilmente il Genta persegue una speculazione edilizia (EXPO 2015 ??), nonostante l'area sia vincolata dal Piano Regolatore come "area industriale finché ci sarà un insediamento produttivo".

Emblematica conclusione delle privatizzazioni nel nostro paese. Fino al 1996 l'azienda era dell'Italimpianti (IRI), la proprietà è passata ai tedeschi della DEMAG fino al '99 e poi al gruppo Manzoni. Dal 2006 la INNSE è stata acquisita dal Genta, un commerciante di macchine utensili, presumibilmente più portato a vendere che a produrre.

La lotta delle maestranze è nota. Dopo il licenziamento (25 Agosto) per due mesi, operai, tecnici ed impiegati occupano la fabbrica, proseguono la produzione, incontrano i clienti, si autofinanziano la mensa e presidiando la fabbrica giorno e notte. Poi la mancata liquidazione degli stipendi arretrati e dei preavvisi di licenziamento, l'irruzione della polizia e lo sgombrò. Ma la lotta continua e sollecita una significativa mobilitazione operaia. Non solo per generica solidarietà ma per difendere le residue prospettive industriali del paese.

Ora i lavoratori della INNSE verificano a tutti i livelli l'impotenza delle istituzioni politiche. *"Anche il più scalcinato e irregolare padrone, c'è scritto in un loro volantino, ha più potere di qualunque istituzione, è un'amara scoperta"*. Amara scoperta anche di una sinistra che non c'è più, compresa quella sindacale milanese (qualche speranza sulla solidarietà di classe è riposta in Torino). Ma in generale la coscienza sociale e politica di questi lavoratori è tutt'altro che primitiva o "leghista"; quando li abbiamo incontrati al loro presidio di fronte alla fabbrica in via Rubattino, i lavoratori erano offesi dalla "solidarietà fascista" di Ordine Nuovo ad un gruppo di studenti razzisti di un vicino liceo. La coscienza politica di questi lavoratori è, invece, la base formidabile per rifondare seriamente il partito di classe, quel partito comunista necessario per quello che, così ci è parso, anch'essi ritengono necessario, dare peso alla politica, sviluppare un'autentica coscienza democratica e solidale, in ultima analisi, ribaltare i rapporti di forza col padronato. ■

11 OTTOBRE A ROMA - COMUNISTE E COMUNISTI COMINCIAMO DA NOI!

- DIAMO VISIBILITÀ AL MOVIMENTO PER L'UNITÀ E L'AUTONOMIA DELLA CLASSE LAVORATRICE E DEI COMUNISTI! PARTECIPIAMO ALLA MANIFESTAZIONE DELL'11 OTTOBRE A ROMA E DISTINGUIAMOCI DALLE FORZE SOCIALDEMOCRATICHE PER RIMETTERE IN CAMPO L'OPPOSIZIONE E L'ANTAGONISMO DI CLASSE IN ALTERNATIVA ALL'INESISTENTE E IMPOTENTE OPPOSIZIONE RIFORMISTA DEL PD.
- CONTRO L'OFFENSIVA DEL GOVERNO DELLE DESTRE, DELLA CONFINDUSTRIA E DELL'IMPERIALISMO USA ED EUROPEO - MOBILITIAMOCI PER DIFENDERE: IL LAVORO E L'OCCUPAZIONE, IL POTERE D'ACQUISTO DEI SALARI E IL C.C.N.L., LA SANITÀ E LA SCUOLA PUBBLICHE, IL DIRITTO ALLA CASA, I DIRITTI E LA DEMOCRAZIA NEI LUOGHI DI LAVORO E NELLA SOCIETÀ, LA COSTITUZIONE E LA PACE.

www.comunistiuniti.it - info@comunistiuniti.it - comunistiuniti.lom@alice.it

Lavoro e Produzione

SOLIDARIETÀ AGLI OPERAI DELLA INNSE-PRESSE

Comunicato RSU - Operai, Impiegati e famiglie della INNSE

Siamo i 50 dipendenti di INNSE, purtroppo divenuti 49 in seguito alla scomparsa del caro compagno Giuseppe stroncato lunedì 21 Luglio da un infarto causato probabilmente dalla stressante situazione degli ultimi periodi.

Dopo aver ricevuto le raccomandate dalla nostra azienda in data 31 Maggio che sancivano l'apertura della procedura di mobilità, ci siamo radunati davanti ai cancelli chiusi della fabbrica e dopo aver eluso la sorveglianza di polizia, vigilantes privati e tirapiedi del padrone abbiamo occupato lo stabilimento e proclamato assemblea permanente.

Proseguiamo le lavorazioni in corso, incontriamo i clienti auto-gestendo così ormai da due mesi, la produzione e i servizi, auto-finanziandoci persino la mensa, presidiandola giorno, notte e festivi.

Questa officina è produttiva, lo è sempre stata, nonostante qualcuno ne dica il contrario, è l'unica risorsa per noi e le nostre famiglie, e siamo determinati a difenderla fino alle estreme conseguenze.

Il padrone Silvano Genta la acquistò due anni or sono dalla amministrazione controllata ottenendo sgravi e prezzi stracciati dichiarando nelle sedi istituzionali della provincia di volerla rilanciare....

Oggi scopriamo la realtà dei fatti... In collusione con AEDES, la proprietà del terreno, vuole sbatterci fuori, vogliono farsi beffa persino del piano regolatore che sancisce l'area come "industriale" e non edificabile fintanto ci sia un insediamento produttivo.

Vogliono rottamare un importante monumento dell'industria milanese, una fabbrica che ha lunga storia e valori da tramandare, che fu tra i simboli della resistenza pagandone alto prezzo in termini di vite umane. Ancora una volta gli interessi dei padroni tentano di schiacciare gli operai, gli interessi dei palazzinari e delle banche vogliono farla da padroni in un paese dove vendere case e fare mutui si dimostra l'ultima frontiera del nuovo schiavismo. E nessuno è in grado di fermarli.

Genta ha concluso la procedura licenziandoci tutti il 25 Agosto pur avendo davanti un industriale bresciano pronto a rilevare la INNSE. La commissione regionale non ha potuto far altro che registrare il mancato accordo ed aprire la mobilità. A cosa serve la commissione regionale è la domanda che ci facciamo tutti. Abbiamo chiesto al prefetto di imporre a Genta la sospensione dei licenziamenti in attesa dell'incontro di Roma del 2 Settembre, non ha potuto farlo. Anche il più scalcinato ed irregolare padrone ha più potere di qualunque istituzione, è una amara scoperta. La riunione al Ministero dello Sviluppo Economico doveva aprire la trattativa fra il vecchio ed il nuovo padrone ma non è servita nemmeno a far ritirare i licenziamenti. Genta ha detto no anche al Ministero. Una nuova riunione viene convocata per il 12 Settembre a Roma, noi abbiamo continuato a lavorare anche se licenziati.

Il giorno 10 Settembre, giorno di paga, non arriva un euro, eppure nella lettera di licenziamento è scritto che avrebbe pagato il preavviso. La risposta è immediata, blocco di via Rubattino per tutto il giorno. Genta non solo non paga ma si rifiuta di venire a Roma al Ministero, salta la riunione del 12. All'alba del 27 Settembre alle 05:30 la forza pubblica entra in fabbrica mette alla porta gli operai che presidiavano lo stabilimento di notte, blocca l'entrata del primo turno. La fabbrica è messa sotto sequestro. Un fatto nuovo, agli operai viene impedito con la forza il "poter lavorare". Un crollo verticale della credibilità di tutte le tanto decantate "politiche del lavoro", un crollo della credibilità delle istituzioni politiche che non riescono a fermare un padrone come Genta. Ora siamo in mezzo alla strada, davanti ai cancelli della fabbrica. Noi siamo fuori ma è fuori anche Genta, come si risolverà è ancora tutto da vedere. Noi resisteremo.

Vogliono chiudere la INNSE... non lo permetteremo!!!

Un'officina che chiude sono posti di lavoro persi per sempre. Vi ringraziamo per la vostra solidarietà, siate orgogliosi.

Per inviare le sottoscrizioni raccolte:

Bollettino postale c/c n. 22264204 intestato a: Ass.Cult.ROBOTNIK ONLUS

Bonifico Bancario: IBAN IT 51 0 076010160000022264204

Causale: Lotta operai INNSE

Chi è di Milano o hinterland può passare dalla portineria della fabbrica, consegnare direttamente le sottoscrizioni raccolte e conoscere direttamente una delegazione degli operai INNSE. L'indirizzo è via Rubattino 81 (dalla tangenziale est uscita via Rubattino a destra)

Lavoro e Produzione

DICHIARAZIONE DI GIORGIO CREMASCHI SULL'INNSE PRESSE (INNOCENTI S. EUSTACCHIO) DI MILANO

Una fabbrica, l'INSE Presse di Milano, in piena attività produttiva, viene sgomberata all'alba del 17 settembre 2008, dalle forze dell'ordine che gettano sul lastrico gli operai che da 100 giorni continuano la produzione contro la volontà di chiusura del padrone.

La decisione presa dalla magistratura, che ha posto la fabbrica sotto sequestro, non ha nulla a che fare con difficoltà economiche o produttive, perché l'INSE non ha problemi di commesse, ma ha al contrario, grandi potenzialità di sviluppo.

Uno sgombero di questa natura non si vedeva da parecchi decenni. E' il segno dei tempi a cui non dobbiamo arrenderci.

I conflitti di lavoro non possono essere esclusiva materia della magistratura e tanto meno della polizia. Non sono un problema di ordine pubblico.

In questo paese, in cui la crisi finanziaria e il dilagare della sua speculazione, provoca la chiusura di attività produttive gettando sul lastrico gli operai con le loro famiglie, si sopprimono in continuazione possibilità di produzione e creazione di ricchezza.

E' questo proprio il caso dell'INSE Presse. Esiste la possibilità che un'acquirente acquisti l'impresa ed assorba tutti i 49 operai in forza. Si tratta della Ormis di Brescia che promette anche di portare a 200 gli operai e i lavoratori addetti e a pagare i salari arretrati che il padrone si è rifiutato di corrispondere.

Ma il passaggio di proprietà allo stato attuale non è possibile a causa della volontà speculatrice, manifestata dal padrone Silvano Genta, già amico dell'ex ministro Castelli.

La vicenda segna anche il fallimento della politica industriale dei governi italiani e delle mediazioni istituzionali che non riescono a fermare le irresponsabilità sociali delle avidità padronali. **Giorgio Cremaschi** - 18 Settembre 2008

DOPO "FANNULLONI" E MALATI, ORA TOCCA AGLI INVALIDI: LA SANTA GUERRA DI BRUNETTA CONTRO I PIÙ DEBOLI

Per chi avesse ancora dubbi sull'accanimento del Governo contro i più deboli, nell'ambito della campagna contro i "fannulloni" lanciata da Ichino, *già buon amico della CGIL*, e portata a compimento dal ministro Brunetta di fede 'socialista', come lui stesso ama definirsi, quest'ultimo, in occasione della presentazione del libello contro la "casta sindacale", *tanto per sputare nel piatto dove hanno mangiato in tanti e per tanti anni*, si lascia andare a terrificanti affermazioni contro, anche stavolta, *i veri ladri*, cioè i familiari di disabili.

La legge 104/92 consente il permesso retribuito di 3 giorni al mese per l'assistenza di un parente invalido; si tratta della foglia di fico di uno Stato che non garantisce la dovuta assistenza ai suoi cittadini e scarica sulle spalle delle famiglie questi oneri, peraltro con la solita elemosina, come se 3 giorni al mese fossero sufficienti a dare assistenza a persone colpite da invalidità; **ma tant'è, meglio poco che niente**.

Ma è in agguato il Ministro "Cuccarini" che, appunto, il 28 agosto preannuncia: **«Metterò mano alla legge che consente di prendere fino a tre giorni di permesso al mese, senza controlli, per assistere familiari disabili»**.

Con una singolare puntualità il giorno dopo il giornalista (?) Piergiorgio Liberati su Libero Mercato – *a volte si dice i nomi...* - snocciola dati e cifre del "furto" commesso dai parenti degli invalidi del pubblico impiego.

Deve aver lavorato di calcolatrice tutta la notte per questo articolo da premio Pulitzer, visto che a neanche 24 ore dall'uscita del Ministro, presenta tutti i conti in bella copia con tabelle annesse, concludendo che questi truffatori costano 420 milioni di euro, vale a dire come se 13.275 dipendenti pubblici fossero pagati senza lavorare.

Le intenzioni del ministro e le veline dell'informazione "libera e indipendente" non meritano neanche di essere discusse, essendo ormai chiara la politica di questi "Robin Hood alla rovescia".

E' necessaria invece una mobilitazione generale contro il Governo e contro chi, complice e compiacente, sta zitto.

Il sindacalismo di base, dopo le iniziative di giugno e luglio, lancia lo Sciopero generale per il 17 ottobre

chiamando alla mobilitazione lavoratori e cittadini per impedire la deriva reazionaria e l'immiserimento della nazione intera.

RdB/CUB Pubblico Impiego Lombardia - Via Mossotti 1 20159 Milano - tel. 02-6072576 fax 02-6883011
www.lombardia.rdbcub.it - info@lombardia.pubblicoimpiego.rdbcub.it

Lavoro e Produzione

CONFARMA BAGNOLO (MN) E DINTORNI: UNA RIFLESSIONE E UNA PROPOSTA SUL FUTURO DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA DELLA NUOVA CLASSE OPERAIA E DEL MONDO DEI LAVORI. SERVE LA COSTITUENTE COMUNISTA.

di **Monica Perugini** - *Comitato Centrale PdCI*

Confarma: uno degli innumerevoli siti in crisi nella provincia mantovana, rappresenta l'esempio di quello che sta avvenendo nel mondo del lavoro. L'unico ingrosso farmaceutico della provincia, dopo una prima, purtroppo illusoria, definizione della vicenda che aveva visto l'ingresso di un nuovo socio e che vede appesi al filo, da oltre un anno, il destino dei 50 lavoratori del magazzino farmaceutico di Bagnolo e delle loro famiglie, infatti, assiste all'aggravarsi della situazione, poiché il fatturato non permetterebbe margini sufficienti per la ripresa della proprietà. L'imperativo, in una situazione di debolezza se non di totale assenza di rappresentanza politica di classe e quindi di difficile difesa dei diritti dei lavoratori, quale quella che stiamo vivendo, è salvare il posto di lavoro.

Resta tuttavia il fatto che Mantova si conferma, anche in questo settore, terra di conquista, una sorta di sito "usa e getta" che viene abbandonato quando le prospettive economiche del padronato si modificano e si affacciano come più vantaggiose nuove soluzioni, senza che si evidenzino nessuna remora circa la perdita da parte del territorio di un altro presidio occupazionale importante. Ci si sarebbe aspettati una maggior attenzione preventiva, un maggior interesse da parte degli imprenditori locali per il rilancio del magazzino di Bagnolo, ma anche in questa occasione hanno prevalso considerazioni corporative e non l'interesse per i lavoratori ed il territorio. Gli esempi cominciano a diventare infiniti: Sogefi, Iveco, Viviverde, Gabbiano, le molte piccole realtà industriali, artigianali, cooperative. Il problema è di tutti e non dei "soli" lavoratori e delle loro famiglie, che rischiano il posto.

Nel caso specifico, il recente decreto Bersani che aveva liberalizzato buona parte dei prodotti parafarmaceutici, avrebbe anche dovuto portare ad un aumento dei posti di lavoro: la realtà è che oggi, solo a Bagnolo, la chiusura dell'unico magazzino locale, mette a repentaglio, a seguito di una lunga crisi strisciante, 50 posti di lavoro. E generalizzando, la filosofia della legge 30, ha prevalso, "stabilizzando" la precarietà come dato normale del mondo del lavoro, mettendo i lavoratori, tutti, allo sbaraglio mentre i profitti industriali conoscono i picchi più elevati.

La Provincia rilancerà l'osservatorio sul lavoro, aprirà lo sportello di crisi ed il tavolo istituzionale permanente per seguire l'andamento delle crisi aziendali e occupazionali in modo da fornire risposte e da far tornare l'ente pubblico soggetto protagonista attivo nel difficile confronto sul tema del lavoro, sempre dalla parte dei lavoratori e delle lavoratrici che stanno vivendo un attacco senza precedenti alle condizioni complessive di vita e di lavoro; ma occorre altresì un ripensamento comune - anche di coloro che nel recente passato, nel centro sinistra, non

hanno voluto abrogarla - dei guasti che la legge 30 sul precariato, ha comportato al complessivo tessuto sociale.

Oltre la legge 30, anche la Bossi/Fini sull'immigrazione, la controriforma della scuola Moratti, le ulteriori restrizioni poste in essere dal governo Prodi col protocollo su welfare e pensioni e poi, ancora, quelle realizzate dall'attuale governo di destra (il ripristino del lavoro a chiamata, l'abolizione del modello unico per le dimissioni volontarie e l'abolizione delle sanzioni sulla sicurezza), i pesanti, recentissimi attacchi ai servizi, al lavoro pubblico e a quello precario, scatenati dall'esecutivo di destra, nel sostanziale silenzio anche da parte della opposizione parlamentare, trattano tutte del lavoro e della degenerazione normativa e sociale che esso sta subendo.

Come si può pensare che i lavoratori e le lavoratrici possano proseguire a vivere in tali condizioni di precarietà, incertezza, attacco ai diritti e ai servizi pubblici conquistati e di erosione salariale, mentre i profitti delle imprese salgono vertiginosamente, senza alcuna corresponsabilità per i guasti prodotti al tessuto sociale? Oggi le imprese chiudono, nemmeno falliscono e a rimetterci sono sempre e soli i lavoratori che in base alle nuove norme in molti casi nemmeno possono usufruire degli ammortizzatori sociali.

Simili contraddizioni non possono essere più risolte da una mediazione politica al ribasso: la classe operaia e il mondo dei lavori sono rimasti privi di rappresentanza politica e sociale, il risultato elettorale ha generato un confronto solo virtuale fra due differenti poli, in realtà divenuti pressoché simili, autoreferenziali, scollegati e insensibili alla vita reale di "elettori" tenuti a distanza, poli attenti ad interessi particolari, potenti ed inattaccabili.

Penso in modo convinto che oggi serva la ricostruzione di una forza di sinistra unita, alternativa ai soggetti politici esistenti, realmente autonoma, capace anche di alleanze ma arrivandoci in posizione determinante, mai subalterna ed inutile: una costituente con un'unica bandiera e con la falce e il martello come simboli del lavoro che hanno reso protagonista la classe operaia e i lavoratori, portato diritti, democrazia, coesione sociale e uguaglianza ad un'intera società.

Un'idea di società tutt'altro che superata tanto che, ancora oggi, è detestata, contrastata, soggetta ad infiniti tentativi di compravendita e corruzione da parte del padronato. La costituzione di un partito comunista unito che sappia far tesoro di tutte le esperienze dei comunisti, alternativo alla deriva liberale e succube ai valori liberisti di un PD che non può certo candidarsi a rappresentante

(Continua a pagina 26)

Attualità

Dopo l'assassinio di Via Zuretti

MILANO TRA CITTA' APERTA E COPRIFUOCOdi **Bruno Casati** - *Assessore al Lavoro della Provincia di Milano*

Tutto oggi è declinato sulla sicurezza, non quella sul lavoro, ma quella a contrasto del crimine, vero o presunto. Legge e ordine. E tira una brutta aria, più per altri soggetti che non per i criminali, quelli veri. Le destre, che la alimentano, affermano così la loro cultura secondo cui i forti comandano e le masse devono solo ubbidire e, a chi sgarra, bastonate. E danno esempi, lo testano sui più deboli con Leggi speciali, esercito, impronte: siamo a un passo dal coprifuoco e dall'adunata sediziosa. E sono molto avanti nel progetto. Lo sono anche perché le sinistre o gli stessi liberal democratici, che dovrebbero sostenere una propria identità positiva con ben altra cultura, quella della risposta ai bisogni e a sostegno dei diritti per tutti, nel migliore dei casi tentennano (le sinistre), nel peggiore si agganciano al carro repressivo delle destre. Dove sono finiti i cattolici e gli eredi del Socialismo? Sono le destre in Italia che dettano l'agenda della politica. Talvolta i liberal democratici, addirittura e penosamente, tentano di anticiparle le destre, come il Sindaco di Firenze con l'editto sui lavavetri (e non è il solo) perché, così essi sostengono, "i cittadini, se si vogliono vincere le elezioni, è questo che chiedono alle istituzioni". Di fatto questi amministratori sono andati in ostaggio volontario alle destre. Ricordano quel soldato della barzelletta che, mandato fuori dalla trincea di pattuglia, grida rivolto ai suoi: "signor tenente ho fatto due prigionieri". Al che il tenente risponde: "Bene, portali qui!". "Non posso, replica il soldato: non mi lasciano andare". Solo che c'è poco da sorridere perché siamo proprio a questo: al capolavoro della destra che, senza sforzo, vede la sua strategia meccanicamente assunta, con la determinazione dei neofiti, da un ex centro sinistra non più sinistra e nemmeno centro. Ma, sulla sicurezza, ridotta così a giro di vite sugli immigrati e i poveri cristi, si sappia che si prepara un percorso futuro in due tappe precise, già annunciato del resto. Secondo cui, prima tappa, il declino delle metropoli non è colpa di palazzinari voraci, politici ed amministratori incapaci, ma di straccioni, "negri e zingari". E giù botte. Il primo capro espiatorio è a portata di mano, ed è servito a reti unificate. Ma la seconda tappa è ancora più insidiosa perché con essa, affermato chi è il primo colpevole, si procede al passaggio successivo secondo cui la responsabilità della grave crisi economica non è di questo Governo Confindustriale – che è lo zerbino della "casta degli avidi" non solo nostri ma anche di oltreoceano il cui capo, Alan Greenspan, viene definito, non da Diliberto ma da Tremonti, il Bin Laden dell'economia planetaria – ma è attribuita (la responsabilità) ora ai lavoratori di Alitalia che hanno vampirizzato la compagnia, ora ai dipendenti pubblici che rubano lo stipendio, ora alle maestre che con il tempo pieno allontanano i bambini dalle famiglie. Se però le due tappe si saldano, addio, comincia il ventennio. Anzi per sinistre e democratici si riannuncia la Repubblica di Weimar con sede ad Arcore. E si bastona lo zinga-

ro per far capire che aria tira all'operaio. Prima o poi toccherà ai Comunisti. Con applausi da critica e pubblico.

E, a Milano, l'aria è pesante. Ma c'è una novità. L'omicidio in via Zuretti di "Abba" Abdul, un nero cittadino italiano, ha segnato nelle ore successive il fatto nuovo, la svolta. Gli immigrati si sono ribellati, è la prima volta che succede, al grido di "siamo esseri umani, esigiamo rispetto", e non si accodano più alle manifestazioni antirazziste dei "bianchi buoni", ne assumono la testa, mostrano la faccia, non hanno più paura. Così anche a Castelvoturno, in una situazione completamente diversa, spaventosa comunque l'assenza dello Stato, dove l'autodifesa dalla dittatura militare della "Camorra bianca" può anche aver costretto all'organizzazione di gruppi di "Camorra nera". E c'è la strage indiscriminata, esemplare. Ma, anche qui, il fatto nuovo, parallelo: i lavoratori neri supersfruttati dai padroncini bianchi, alzano la testa e levano lo stesso grido straziante "siamo esseri umani e non carne da macello". A Milano e a Castelvoturno si invoca lo Stato di Diritto. Ascoltiamo quelle grida. E ragioniamoci anche noi, i comunisti. Analizziamo con il nostro contro-metodo la questione sicurezza, uscendo dalle chiuse stanze dei vaniloqui post congressuali, dove funzionari deprivati dello scranno parlamentare, si accapigliano sulla forma dello strumento-partito, mentre fuori "soffia il vento e infuria la bufera". Perché se quella strategia si afferma prima o poi tocca a noi, lo ripeto. La domanda, quella vera, perciò è una sola: la sicurezza è un problema vero o è un falso problema?

Dovessimo guardare ai famosi dati, che rappresentano la realtà quella vera e documentata del crimine, registremmo come i fatti di sangue a Milano, da venti trent'anni a questa parte, siano diminuiti e di molto. Oggi Milano è più sicura rispetto ai tempi in cui Turatello e Vallanzasca, la mala del mitra che aveva soppiantato la generazione nobile dei professionisti della rapina di via Osoppo, facevano ogni sera mattanza per la conquista dei quartieri. Non è più nemmeno la Milano dei terribili "anni di piombo", quando ogni settimana si faceva il conto dei morti ammazzati: magistrati, giornalisti, poliziotti, militanti politici. Oggi la gran parte degli omicidi avviene, ce lo conferma Don Gino Rigoldi cappellano di Opera, all'interno delle famiglie. La famiglia è un posto molto pericoloso mi verrebbe da dire, dai tempi della Rina Fort ad oggi. In quanto alle rapine, ora ai bar, ora agli orefici, ci sono sempre state, solo che oggi sono diventate per davvero più pericolose, perché in campo operano i tossici, persone devastate che "delinquono perché devono" e, quando in crisi di astinenza escono dal giardinetto, non li ferma più nessuno e sparano. Ci vuole altro che non l'esercito per contrastarli. Ma i dati sono questi. Dovessimo ora chiedere ai cittadini milanesi di mettere in

(Continua a pagina 8)

Attualità: Milano tra Città aperta e coprifuoco - Bruno Casati

(Continua da pagina 7)

fila le loro priorità – questa indagine è stata fatta, ma il suo esito rapidamente occultato – otterremo questa sequenza di risposte. La priorità uno è il lavoro, Milano è la città più precaria d'Italia, il lavoro così come c'è, così ti è sottratto, non è una certezza, e nei cantieri si muore: in un anno, il 2007, ci sono stati più morti sul lavoro in Lombardia che non in tutta la Germania e le neoplasie da asbesto (l'amianto) continuano a sgranare il loro rosario di morte, alla sola ex Breda Fucine siamo all'83° decesso ma il picco tragico sarà nel 2015. Ma il lavoro non è merce mediatica, per fare notizia l'operaio deve morire bruciato. La priorità due è la casa: mancano 60-mila alloggi popolari ma sorgono quartieri di lusso, blindati, come il Santa Giulia di Zunino dove il metroquadro è schizzato a 8mila euro, mentre l'algida Sindaca guarda in alto verso i grattacieli sghembi dell'Expo. La priorità tre è il costo della vita con il prezzo del pane più alto d'Europa, lo riconosce anche l'Ocse e, in tutta la Provincia sono attive (nessuno pare rendersene conto) ben 959 mense dei poveri, dove in fila ogni santo giorno gli italiani hanno oggi sorpassato gli stranieri: in quelle file è rappresentato il popolo metropolitano del "non accesso", le periferie sociali, dove i penultimi sono in fila con gli ultimi per il pane, mentre la Sindaca resta a guardare ai suoi grattacieli e la sinistra... la sinistra non è pervenuta. La priorità quattro è il traffico e l'inquinamento, dove bisogna mettere mano a progetti forti e non alla burla dell'Ecopass. Ma guai a toccare il dio-automobile. Com'è lontana l'Europa da questa città? Quinta e ultima priorità è data, e siamo al punto, dal problema degli immigrati, che arrivano e non sono accolti, è data dai terribili lavavetri vero incubo semaforico, dagli arabi cui si nega anche lo spazio per pregare mezz'ora a settimana perché le moschee sono covi di terroristi (a me non risulta che le chiese siano luoghi in cui si progettano omicidi anche se le frequentava il pio Totò Riina), dai Rom ai quali si può anche bruciare un campo con le taniche di benzina, come ad Opera, e non succede niente. Certo che lo scippo dà fastidio, lo spaccio ancora di più ma si sappia che l'immigrato che spaccia è solo il "cavallino" del pusher della n'drangheta che a Milano, la sua capitale, controlla usura, azzardo, prostituzione, cantieri. Sta nella mafia la radice avvelenata da estirpare. Componendo dati e inchiesta, la questione sicurezza che è reale, si ricolloca però nella sua dimensione vera. Purtroppo non è sufficiente, perché è stata fatta avanzare, pompata, la famosa realtà percepita, che è altra cosa. E la classifica è stata scalata e ribaltata. E se sulla realtà, quella vera, della sicurezza si può intervenire (forze dell'ordine, volontariato, associazioni lo stanno facendo), su quella percepita è difficile farlo: sfugge al buon senso, è dominata dalla dittatura mediatica che esaspera o cancella. La notizia c'è solo se lo decide chi impugna il telecomando centrale e decide come confezionarla. Ed allora gli operai dell'Innse di Via Rubattino, che vogliono lavorare mentre uno speculatore vuol fare affari sulla loro pelle, possono essere fatti apparire come il flagello dell'economia meneghina, mentre Tronchetti Provera e Colaninno apparire come benefattori da Ambrogino d'Oro. Si pensi un attimo all'omicidio del povero Abba: se invece dei due

assassini italiani, gli sprangatori fossero stati due romeni, magari appena rilasciati per condono e che avessero colpito un ragioniere del Gallaratese appena uscito dalla discoteca Alcatraz, ma ve le immaginate le ronde armate guidate dai Borghezio del Ticinese, il ribollire dei talk show televisivi dove vieni chiamato solo per far sfogare su di te (il comunista o lo stesso Don Colmegna) il livore di un plebeismo che negli anni si è consolidato. Sparate senza pietà su costui che difende i rom. Anche perché i comunisti quando sono stati al Governo – due volte in dieci anni – non sono riusciti, se mai ci hanno provato, a spostare il tiro dalla sicurezza così detta percepita alla risposta ai bisogni concreti e al sostegno ai diritti. Non hanno fatto capire chi sono e sono stati cancellati.

Dalla sicurezza bisogna avviare un'operazione verità e, su questa, ricostruire l'identità dimenticata. La sicurezza fa capire, indica il che fare. Dovessimo porre mano con tutti quelli che ci stanno ai famosi primi quattro punti – lavoro, casa, prezzi, traffico e inquinamento – toccheremmo, si sappia, i nervi scoperti del profitto e della rendita, individueremmo il nemico e lo indicheremmo ai cittadini, faremmo insomma lotta di classe. E circoscriveremmo il quinto punto a questione non fondamentale, ma lo diventa (non fondamentale) solo se si affrontano gli altri.

Di converso lo diventa fondamentale quando, in assenza del resto, il pensionato deve stare attento ad uscire di casa perché, nell'assenza, gliela occupano e allora ha paura e odia tutti, particolarmente quelli che competono con lui per un tetto. E così il precario italiano che deve competere per il posto di lavoro in un cantiere o all'Ortomercato, in un'asta al ribasso per il pane, con il precario straniero e lo odia. E così via in una catena di Sant'Antonio in cui ultimi e penultimi si contrappongono. Su un punto però si trovano d'accordo: nel dare legnate agli ultimissimi, gli intoccabili zingari e se un'istituzione (come la Provincia di Milano) ci prova con un Villaggio Solidale a dar loro alloggio e formazione-lavoro viene giù il mondo. E sullo sfondo, indisturbati nel loro procedere al saccheggio dei territori, guardano deliziati Cabassi, Caltagirone, Ligresti, Tronchetti Provera, Zunino. "Avanti con la guerra tra i poveri che lascia in pace noi ricchi". E gettano benzina sul fuoco. Il guaio è che la fanno gettare anche a chi dovrebbe opporsi al degrado, alle ruberie, alla speculazione.

Sintesi: Milano è città dove è diventato difficile convivere, il clima è di sospetto, incomprensioni e la scintilla scatta ora per il colore della pelle, ora per questioni di religione ma anche per una discussione al semaforo. E si teme il diverso, dal nero all'omosessuale. E tutto ciò origina la tendenza all'autodifesa. Si ricordi però che, in questa metropoli, i processi di integrazione sono sempre costati fatica, anche negli anni '60 con l'arrivo di decine e decine di migliaia di meridionali. Poi il Dna ambrosiano, il "coeur in man", prevalse e fece superare le incomprensioni. Ma allora c'era – ecco il punto – una rete fitta di controllo sociale che consentiva di svelenire il clima, c'erano mille e mille occasioni di socialità e conoscenza, date dalle sedi dei partiti, dei sindacati, delle case del

(Continua a pagina 9)

Attualità: Milano tra Città aperta e coprifuoco - Bruno Casati*(Continua da pagina 8)*

popolo, degli oratori, delle associazioni laiche e religiose, fino alle balere di quartiere e alle boccioline. E c'erano grandi Sindaci che non guardavano ai grattacieli di una Milano che solo lucida il disagio, ma alle case popolari, alle scuole civiche, all'Umanitaria. E c'erano le grandi fabbriche dove si faceva fatica ma si socializzava. La sicurezza (anche la sicurezza) fa perciò capire che oggi siamo ad un bivio: o si subisce la strategia di lor signori e, quindi, avanti con il coprifuoco mentre i palazzinari spolpano la città, oppure si mette in campo l'altra strate-

gia, quella dei primi quattro punti, dove si risponde ai bisogni e ai diritti con l'iniziativa e la riprogettazione degli spazi di socialità nella città cambiata e non con la spranga, come in Via Zuretti, o con l'olio di ricino mediatico che tutte le sere a un popolo oppiuto propinano le Tv. Su le maniche compagni e compagne perché la vedo brutta anche per noi. ■

essere  **Comunisti**

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**BENTORNATI A SCUOLA!**di **Tiziano Tussi** - *Giornalista Insegnante - Comitato Nazionale A.N.P.I.*

Chissà perché la CGIL non taglia il cordone ombelicale con le altre due confederazioni sindacali, in tutti i comparti professionali. Di questo legame, incomprensibile, ora, se ne vedono gli effetti funesti ad esempio per il caso Alitalia, ma anche per la scuola è così. La CGIL che ha una struttura di un certo peso dovrebbe ribadire ora che il suo ruolo finalmente ri/diventa quello di difendere decisamente gli interessi dei lavoratori. Nella scuola ciò potrebbe voler dire richieste di impegno, maggiore salario e sburocratizzazione. Richieste sacrosante.

Il ministro Brunetta rincorre i fannulloni come se i sindacati dovessero coprirli e come se i lavoratori non fannulloni li coprissero. A Brunetta non è mai venuto in mente che se c'è un fannullone in reparto, in ufficio, a scuola, ad altri tocca coprire e sostituire tale pena lavorativa. A nessuno piace lavorare di più percependo sempre lo stesso stipendio. Non è certo una grande scoperta che l'amministrazione non debba premiare i fannulloni, pare logico. Cominciasse però dai vertici, parlamentari, soprattutto europei, grandi burocrati di stato, dirigenti. Ed ancora altra scoperta: chi lavora di più deve avere uno stipendio maggiorato. Sorpresa: una richiesta socialista. Davvero un bel tipo Brunetta, ma anche il ministro Gelmini si riscopre così un seguace almeno di Proudhon. Ma non è proprio così. Per i problemi scolastici non assistiamo ad improvviso urla di dolore e successivi esborsi di denaro a chi lavora di più e meglio.

Un piccolo esempio. Per le graduatorie interne, che poi decidono chi deve cambiare posto di lavoro rincaso di diminuzione delle iscrizioni, valgono molti criteri, tranne quello, direbbero i due ministri, meritocratico. Quindi scrivere e, pubblicare, intervenire in pubblici incontri, convegni quali relatore non fa la differenza. Perciò belle parole, fatti concreti, nulla. Altro esempio. Non c'è libertà di scelta di libri di testo e bene attenti affinché gli studenti non debbano spendere più di tanto ogni anno a scuola. Come se i libri, per un intellettuale, quale sono gli studenti, fosse un peso. Ma per superare tali ostacoli vi sono molte vie quali quella di attingere ai soldi per le iscrizioni,

ai fondi interni alla scuola. Invece di disperdere in pagamenti di attività che nella scuola potrebbero anche non esserci - accoglienza degli alunni delle prime classi, conoscenza del codice della strada, orientamento, corsi disparatissimi - si potrebbe puntare più decisamente sugli strumenti del fare cultura: libri, in primis. Ma non sembra esservi logica nelle scelte del ministro Gelmini: grembiulini, voto di condotta, maestro unico. Una sola ricerca spasmodica cumulativa: il risparmio ad ogni costo. Sarebbe allora meglio abolire la scuola tout court, si risparmierebbe di più, si fa prima. Se tale istituzione ha da esservi deve essere decente, seria e produttiva. Il sapere e la sua conquista sono un lavoro, non un optional tra commissioni per l'orientamento e quelle per la formazione e l'informazione dei percorsi universitari. Anche quest'anno vedremo cosa sortirà dal governo di destra, che, alla faccia della sua autoproclamata nomea di decisionista ed efficientista, ricalca sempre la solita litania che Tremonti, il mancato Robin Hood, impone: risparmiare, risparmiare, risparmiare e, se possibile, tagliare.

La lunga conflagrazione che si sente dallo scoppio della scuola sarà lunga e si ode già da tempo. Lascerà sul campo poco o nulla, sparse membra di un senso dello stato e della scuola statale sempre più piccolo. Al suo posto si potrà vedere se il progetto destrorso andrà a buon fine: una serie inutili fondazioni di scuole private che avranno solo l'obiettivo del profitto. Ma dubito sia così. Forse basterà alla compagine berlusconiana distruggere la scuola pubblica, renderla un contenitore per proletari annoiati ed incazzati che vedranno alla fine del loro percorso scolastico, dopo il quale saranno solo disoccupati in attesa di un contratto a termine. Chi avrà soldi sarà già scappato in ben protette scuole private, meglio se all'estero e così avremo un altro pezzo dello stato distrutto. Profitti pochi o tanti, ma subito. Nessuna progettualità borghese: aspetteremo allora una nuova rivoluzione francese?

Bentornati a scuola! ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

LA RIVOLUZIONE DEL LIBRO VERDE DI SACCONI

di Roberto Romano - *Economista e collaboratore del Manifesto*

Il Libro verde di Sacconi potrebbe diventare il paradigma della cosa pubblica, cioè la pubblicizzazione del privato con tutte le implicazioni di ordine legislativo, economico e fiscale. Il programma delineato nel libro verde ha tutte le caratteristiche tecniche e politiche per ridisegnare l'asse portante della politica economica e sociale del Paese.

Sacconi propone un *modello sociale nella prospettiva della vita buona nella società attiva*, in cui il Governo ha compiti di regia e indirizzo, affidando...alle istituzioni locali e ai corpi intermedi...responsabilità e differenziazione, l'erogazione dei servizi in funzione di standard qualitativi e livelli essenziali delle prestazioni. Il libro verde osserva l'efficacia dello stato sociale, si alza l'età media di vita, 77 per gli uomini e 83 per le donne, anche se diventa fonte di disagio finanziario qualora le risorse rimanessero quelle attualmente disponibili. È un aspetto importante, ma se l'Italia vuole avere uno stato sociale europeo in qualche misura deve aumentare le risorse finanziarie destinate ad esso. Su questo punto occorre uscire dagli equivoci: per un individuo un aumento del reddito ha un effetto minore di una riduzione di eguale ammontare, cioè ciascuno preferisce un guadagno certo ad uno incerto di pari valore. È per questo motivo che l'individuo è disposto a pagare un premio fisso per ricevere un pagamento fisso in luogo di un flusso variabile di entrate (eversione al rischio-Pareto-). Se l'individuo, la famiglia devono "essere" responsabili, e le politiche pubbliche servono a *ridisegnare costantemente i diritti e le tutele delle singole persone*, l'art. 3 della novella costituzione è aggirato o re-interpretato, cioè lo stato si affranca dal suo ruolo storico di liberare dai bisogni i cittadini venendo meno ad uno dei cardini del diritto positivo liberale. È certamente vero che i bisogni delle persone non si presentano allo stesso modo e si tende a selezionare gli interventi, ma il carattere universale dei servizi non è pregiudicato se il processo è programmato, soprattutto perché stiamo parlando di beni di merito in cui è l'offerta a fare la domanda. Puntare sulla "selezione" degli interventi, invece che sulla appropriatezza, è un modo "spregiudicato" di inventare il mercato dove mercato non può esserci o è imperfetto. Inoltre, aprire al mercato (imperfetto) a soggetti privati attraverso deduzioni, detrazioni o voucher a sostegno diretto dei cittadini, singoli o associati, snatura l'azione del pubblico ed eleva a soggetto pubblico degli interventi di natura "pubblica" nel bene venduto, ma non pubblico nella modalità di erogazione. La proposta di sistemi assicurativi individuali, mutue e/o fondi su base contrattuale sono già state superate dal modello di società liberale e dall'economia del benessere. Pensare di fondare la società sul comunitarismo è un'idea non solo vecchia, ma ha fallito in tutti i paesi economicamente avanzati. Già Smith ha scritto delle pagine importanti a proposito dell'avarizia dei ricchi nel finanziare la scuola.

La parola chiave è sussidiarietà, individuo e solidarietà,

che per il welfare state significa un orizzonte istituzionale diverso da quello prefigurato dai liberali. La sussidiarietà e la solidarietà, che per Sacconi sono quasi sinonimi, diventano lo strumento "giuridico" per deresponsabilizzare il pubblico come soggetto istituzionale a cui la collettività assegna, attraverso l'imposizione fiscale, il compito di rimuovere i vincoli che si manifestano nel mercato (fallimenti del mercato). In questo senso occorre prestare molta attenzione al progetto federalista di Calderoni che modifica l'impianto ed i presupposti del sistema fiscale italiano. Il reddito non è contemplato nella nostra costituzione, piuttosto è privilegiata l'azione pubblica di rimozione dei vincoli di ordine economico e sociale. Purtroppo la novella costituzione del 2001, scritta in tutta fretta e male, permette l'interpretazione spregiudicata dei diritti e dei doveri di questo governo. Infatti, la dizione sussidiarietà è declinata in solidarietà e responsabilità, non come cessione di potere verso quelle istituzioni pubbliche che più e meglio di altre possono affrontare i problemi o come diritti e doveri. È lo spirito individuale, diversamente declinato e rappresentato, a promuovere la solidarietà. La libertà dal bisogno e la libertà di sono declinati nell'esatto contrario dell'art. 3 della Costituzione, mentre le politiche che coinvolgono soggetti diversi dallo stato tendono ad assumere un ruolo che mal si concilia con le finalità dello stesso stato sociale e che poco attengono all'economia del benessere. Forse sarebbe stato molto più interessante parlare di federalismo verso l'alto (Europa) oppure di obiettivi europei per lo stato sociale.

L'esito di questa politica è l'equiparazione tra pubblico e privato nel campo dell'erogazione dei cosiddetti servizi universalistici. Da un lato la pubblica amministrazione eroga aiuti ai soggetti della cosiddetta sussidiarietà, cioè la macchina pubblica si priva di risorse che potrebbero alimentare la propria struttura e, dall'altro, comprimere le proprie attività per liberare risorse per sostenere le attività del non profit e delle cooperative. C'è una differenza sostanziale tra privato e pubblico. Il secondo è soggetto a vincoli comunitari e interni attraverso il Patto di stabilità, mentre i privati possono erogare servizi senza vincoli di carattere giuridico, con tutti i problemi economici che i beni di merito manifestano, ovvero che è l'offerta a creare la domanda.

Sostanzialmente il modello "Sacconi" si prefigura come un progetto politico a tutto tondo in cui il privato, diversamente rappresentato, assume lo stesso spessore giuridico della pubblica amministrazione. Se il progetto "culturale" e "organizzativo" dovesse compiersi, sarebbe difficile recuperare terreno. È bene ricordare che lo stato e l'intervento pubblico sono istituzioni liberali. Il loro dissolvimento prefigurano una società in cui gli interessi particolari sopravvanzano quelli collettivi. Un esito sicuramente non desiderabile. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Milano 20 settembre 2008

RIUNIONE DEGLI ADERENTI ALL'APPELLO PER L'UNITA' DEI COMUNISTI DELLA LOMBARDIA.

Sabato 20 settembre 2008 si è tenuta a Milano la riunione degli aderenti all'appello per l'unità dei comunisti della Lombardia.

Hanno partecipato alla riunione circa 140 compagni, tra cui iscritti al PDCI, al PRC ed anche molti non iscritti ai due partiti.

Nella introduzione e negli interventi si è convenuto che i contenuti dell'appello sono ancora assolutamente attuali.

La sconfitta della sinistra Arcobaleno alle ultime elezioni non ha determinato la definitiva archiviazione del tentativo di sostituire, nel nostro paese, la presenza autonoma di un Partito Comunista con una sinistra "radicale" che possa essere accettata dal PD come alleata e trovare, quindi, uno spazio nel sistema bipolare di alternanza che si sta tentando di costituire in Italia.

E' chiaro che per poter essere accettata tale sinistra deve rinunciare ad ogni richiamo all'identità comunista, in modo da assumere implicitamente il quadro del sistema capitalista come contesto della propria azione politica, rinunciando di conseguenza alla propria natura anticapitalista ed ant imperialista.

Per questo insieme di motivi si è convenuto che è necessario rilanciare l'iniziativa per la ricostruzione di un solido e radicato Partito Comunista che sappia sostenere la durezza della fase politica che ci aspetta e che sia il risultato di un processo di aggregazione dei tanti comunisti che ancora oggi sono presenti nella società italiana.

Non basta, quindi, una semplice (e comunque attualmente non scontata) riunificazione dei due principali partiti oggi in campo (PDCI e PRC) ma occorre dare vita ad un processo più ampio che, come primo passo, sappia coinvolgere almeno una parte di quegli oltre 500.000 iscritti che in questi anni sono transitati dal PRC e dal PDCI ed ora non sono spariti ma continuano una attività politica e sindacale, spesso molto significativa, nella società.

Il dibattito è stato molto ricco ed ampio ed ha toccato numerosi altri aspetti, tra cui, per citarne solo uno, l'attuale quadro internazionale, che saranno oggetto anche di future riunioni di approfondimento. Per esigenze di sintesi passiamo ora a quelle che sono state le decisioni assunte rispetto alle iniziative che si vogliono promuovere.

Si è concordemente deciso di partecipare alla manifestazione nazionale dell'11 ottobre a Roma e di farlo con una presenza visibile del movimento per l'unità dei comunisti, attraverso la partecipazione con un nostro striscione e la distribuzione di un volantino che, tra l'altro, inviti ad aderire all'appello.

Si è deciso anche di promuovere una iniziativa pubblica di confronto sulla questione della "condizione di lavoro" con i delegati RSU di importanti aziende, lavoratori, esponenti politici, un economista comunista ecc. partendo dai numerosi che hanno aderito all'appello.

Per organizzare e costruire questi due primi importanti appuntamenti politici è stato formato un gruppo di lavoro e coordinamento che avrà anche il compito di promuovere altre riunioni ed incontri in tutte le province della Lombardia.

Compongono questo gruppo di coordinamento i compagni:

Tiziano Tussi, Cristina Carpinelli, Sergio Ricaldone, Niccolò Volpati, Vittorio Gioiello, Vladimiro Merlin, Gianmaria Pavan, Amerigo Sallusti, Maria Carla Baroni, Guccio Maria Campi, Alberto Basso, Rolando Gai-Levra.

www.comunistiuniti.it - info@comunistiuniti.it - adesioni@comunistiuniti.it - comunistiuniti.lom@alice.it



Riflessioni e Dibattito a Sinistra

VOCI INQUIETANTI DAL PRC: RUSSIA E CINA, ECCO IL NUOVO IMPERIALISMO DEL 21° SECOLO.

di Sergio Ricaldone

Ci sono compagni convinti che la separazione sanzionata dal congresso di Chianciano tra le due componenti principali di Rifondazione, quella di Ferrero e quella di Vendola, consenta al gruppo vincente di rilanciare la nozione insita nell'aggettivo comunista anziché il suo totale superamento proclamato apertamente dalla componente arcobalenista. Lo fa pensare l'impegno con cui Ferrero e il suo gruppo dirigente hanno riproposto nel loro programma il conflitto di classe e l'anticapitalismo quale propellente che consenta a Rifondazione di ridiventare un credibile partito di opposizione e di lotta dopo la fallimentare esperienza di governo. Scelta, quest'ultima, che ha portato il partito sulla soglia dell'estinzione. È stato persino aggiunto un auspicabile accenno a possibili intese unitarie con i comunisti del Pdc, accenno che sarebbe ancor più convincente se includesse, nel breve termine, la prospettiva di una riunificazione dei due partiti che superi la scissione del '98. Ma su questo tema Ferrero preferisce glissare.

Lungi da noi l'idea di banalizzare il significato di questa svolta a sinistra rispetto a quella liquidatoria di Vendola e C. Non possiamo tuttavia tacere che nella nuova linea approvata a Chianciano manca un elemento essenziale che fa nascere qualche dubbio sulla reale volontà della nuova leadership di Rifondazione di ricondurre il partito nel suo alveo naturale, ossia in quello che oggi, in modo molto informale e senza alcun vincolo organizzativo, continua a definirsi, esibendo anche la consistenza dei suoi numeri, *"movimento comunista internazionale"*. Movimento che raggruppa un centinaio di partiti, dal Vietnam al Portogallo, Da Cuba al Sudafrica, dall'India al Brasile, e che, in questa fase, si basa unicamente su periodici incontri di consultazione collettiva sui principali temi di politica internazionale (pace e impegno antimperialista soprattutto). Questa ritrovata volontà dei partiti comunisti di trovarsi, di discutere e di convergere su posizioni comuni si basa, ovviamente, su un fattore genetico ineludibile, ossia il movimento comunista o ha una dimensione internazionale o non è. Ma, beninteso, senza obblighi vincolanti per nessuno e nella piena autonomia critica di ciascun partito.

Pare invece che la leadership di Ferrero non intenda rimettersi in gioco con una rinnovata apertura di largo respiro sui temi della politica estera e dei rapporti internazionali. Tutte le dichiarazioni in materia appaiono tuttora inchiodate alle logoranti e perdenti categorie liquidatorie del bertinottismo, senza alcuna intenzione di uscire dal provincialismo, dall'eurocentrismo, dal terzomondismo, dal movimentismo equidistante dei no global né dalla più recente scoperta del lamaismo. Noi pensiamo invece che la politica estera e i rapporti internazionali siano essenziali per connotare l'identità di un partito che

voglia definirsi comunista nonché il mezzo per tentare di restituire dignità alla nozione di internazionalismo, soprattutto ora che i rapporti di forza tra imperialismo e resto del mondo sono in rapida e positiva evoluzione.

Credo che tutti abbiamo capito quanto sia importante la svolta che si è materializzata il 6/7 agosto 2008, inaspettatamente, sulla sponda orientale del Mar Nero. Da qualche settimana il quadro politico internazionale è cambiato. Eccome se è cambiato! "Nuovo secolo americano", "fine della storia" e "mondo unipolare" appaiono ora slogan sempre meno spendibili.

La risposta data dalla Russia al massacro ordinato dal quisling georgiano contro la popolazione dell'Ossezia è arrivata immediata e pesante come una clava cogliendo di sorpresa e con le mani nel sacco il Pentagono e la Nato ormai convinti che il Mar Nero fosse diventato un tranquillo lago americano. La presenza accertata di mercenari e consiglieri della CIA al fianco degli aggressori georgiani e l'esito dell'operazione ci ricorda la geniale intuizione di coloro che decisero lo sbarco alla Baia dei Porci. Non mi dilungo. Credo che tutti abbiamo seguito con molto interesse (e anche con un certo senso di sollievo), quello che è successo e sta succedendo nel Caucaso, regione classificata dalla Casa Bianca come una delle principali posizioni strategiche da colonizzare. E invece lo scenario si è capovolto: America umiliata, Nato sotto scacco, Europa confusa, divisa e balbettante. Per giunta navi da battaglia russe che compaiono nei Caraibi a fianco della marina venezuelana e due ambasciatori USA cacciati in tre giorni dall'America Latina. Infine il ciclone di crolli finanziari che fa affondare come il Titanic alcuni colossi del sistema finanziario americano e colpisce al cuore il centro motore del capitalismo globale. Il tutto nel giro di poche settimane. Roba da non credere!

Ma tornando alla crisi Russia Nato e leggendo certi commenti di Liberazione inviterei i distratti a non prendere sottogamba la svolta impressa da Mosca alla sua politica estera e a riflettere sul fatto che, nel momento in cui la sinistra comunista e antimperialista del pianeta ha deciso da che parte stare, scegliendo tra aggressore e aggredito, riemergono in Rifondazione tesi che, nel migliore dei casi, accusano la Russia di essere afflitta da sindrome da grande potenza, oppure, nel peggiore, di essere diventata, insieme alla Cina, il principale nemico imperialista contro cui combattere nel 21° secolo. Inutile dire che si tratta di tesi oltranziste, molto simili a quelle sostenute dall'ufficio stampa della Nato, che nemmeno la russofobia e l'antislavismo di certi analisti del Corriere e di Repubblica si sono sentiti di avallare nei loro commenti, per una volta insolitamente equilibrati.

Ci rendiamo conto che per chi abbia militato per anni in
(Continua a pagina 13)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Voci inquietanti dal Prc: Russia e Cina... - S. Ricaldone

(Continua da pagina 12)

un simile partito sia piuttosto arduo mantenere integra la nozione di internazionalismo, e non soltanto della sua valenza originaria, proletaria e comunista, ma in quella molto più ampia e attuale espressa da movimenti, partiti e governi che, sebbene con colorazioni e intensità diverse, tendono a connotarsi oggettivamente come posizioni antimperialiste. Speravamo che il cumulo di macerie lasciatoci dal sisma del 13 aprile potesse indurre i nuovi dirigenti a meditare sulle colossali stupidaggini analitiche prodotte in materia di politica internazionale immortalate, nero su bianco, sui documenti della maggioranza bertinottiana degli ultimi congressi del PRC. Lo speravamo, ma ci siamo sbagliati. *“E’ possibile che nel mondo si stiano determinando le condizioni per un nuovo inizio di un processo rivoluzionario (...) per il superamento dell’ordine esistente e della società capitalista”*. Potrebbe sembrare il pensiero di Lenin alla vigilia dell’Ottobre ’17. Invece si tratta di una delle geniali intuizioni innovative del bertinottismo, sanzionata dal CPN del PRC il 16/9/2001, cui hanno fatto seguito, in un crescendo delirante, le tesi congressuali del 15/12/2001 nelle quali sta scritto che *“con la guerra del Golfo e in particolare con quella dei Balcani la guerra ha assunto il ruolo di costituente di un nuovo ordine mondiale (...) attorno a un asse costituito dagli Stati Uniti d’America, dalla Russia e dalla Cina”*. Col che se ne deduce che la loro ambasciata di Belgrado i cinesi se la siano bombardata da soli. E ancora: *“I contrasti tra gli Stati non producono di per sé la costruzione di un campo antimperialista né dirompenti contraddizioni di tipo interimperialistico”*. Che dire di fronte a tanta “lungimiranza” che considera nemici asserviti alla famosa cupola di comando del cosiddetto “impero mondiale”, governi, partiti e movimenti che, invece, risultano oggettivamente schierati nel campo antimperialista e le cui scelte politiche, economiche e militari contribuiscono, ben più del desaparecidos movimento no global, al declino dell’egemonia unipolare americana sul pianeta?

Leggendo ancora Liberazione ci accorgiamo che Gennaro Migliore e Ramon Mantovani, sebbene collocati in aree diverse, continuano più o meno a pensarla allo stesso modo. Il campo visivo con cui si continua ad osservare il quadro internazionale risulta ancora fortemente inquinato da anni di sistematica distruzione dei rapporti internazionali e della cultura che ha sorretto e alimentato per un secolo le grandi rivoluzioni, il movimento operaio e i movimenti di liberazione cambiando la geopolitica del pianeta. È evidente che con questa zavorra nel nostro bagaglio non andiamo da nessuna parte.

Il ritorno della Russia come superpotenza globale è un passaggio di importanza strategica che rende ormai visibile, anche ai più scettici, una tendenza in atto da alcuni anni: l’imperialismo americano è entrato nella sua fase declinante. Il che non significa, beninteso, che stia collassando, ma significa più realisticamente che benché il suo potenziale militare era e rimanga enorme, tutto ciò non è servito ad evitare la crescita di nuovi temibili competitori globali che insidiano, non il suo primato militare, che era e resta enorme in termini di spesa, tecnologia e

potenziale distruttivo, ma bensì (e questo è molto peggio) il primato di Wall Street sull’economia del pianeta. Ora, insieme alla Cina, l’India e altri paesi emergenti, anche la Russia, uscita dal coma, sta ridiventando a sua volta una temibile tigre siberiana che, oltre al suo ruolo di competitore globale, sa mostrare, se provocata dal Pentagono e dalla Nato, i suoi denti al plutonio.

Intendiamoci, Putin non è il nuovo Lenin e lo scontro di classe in Russia tra il potere del capitale e il lavoro salariato costituisce la priorità assoluta su cui sono giustamente impegnati i comunisti russi. E tuttavia riteniamo siano fuori strada coloro che giudicano oggi (in futuro si vedrà) la politica estera della Russia una riedizione in chiave neoimperialista del nazionalismo grande russo di epoca zarista.

Lo stesso Samir Amin ci ha suggerito più volte di fare la giusta distinzione tra nazionalismo sciovinista da grande potenza e la coscienza nazionale di un popolo che difende la propria sovranità. Sono gli stessi comunisti russi a ricordarci in un loro documento, (reperibile on line), che certi passaggi della storia di un paese (come quelli vissuti dall’Italia ai tempi della svolta di Salerno o dal Vietnam in tempi più recenti) richiedono esattamente quello che sta succedendo in Russia oggi, e cioè il massimo di unità nazionale attorno ad una piattaforma politica di resistenza antimperialista contro l’aggressivo espansionismo militare antirusso messo in atto dalla Nato alle sue frontiere. Resistenza che comprende, ovviamente, anche contromisure militari. Il che solleva l’indignazione di molte anime belle. Intendiamoci, è più che giusto invocare la pace e praticare una politica di contrasto popolare e di massa alla guerra infinita ovunque si manifesti. Attenzione però a non confondere i buoni sentimenti, tipo la non violenza, come il solo mezzo per cambiare i rapporti di forza e neutralizzare l’enorme potenziale militare di cui dispone oggi l’imperialismo americano e la Nato. L’esperienza lo insegna: la politica e i movimenti pacifisti di massa hanno certamente svolto un ruolo di contrasto non piccolo contro le ultime guerre imperialiste (Yugoslavia, Afganistan e Iraq), ma alla fine l’uso della forza ha prevalso vanificando una opposizione pacifista che pure ha avuto dimensioni planetarie. Che ci piaccia o no, il potenziale militare pesa, eccome, nei rapporti di forza e occupa una posizione di tutto rispetto nelle relazioni internazionali e nella politica estera degli Stati. Per quanto oscure e detestabili siano le armi di ogni specie, non sempre l’opposizione a mani nude dei movimenti contro la guerra è in grado di contrastarla, specie quando viene meno un ragionevole equilibrio militare tra aggrediti e aggressori. Il tema è sicuramente scabroso ma nel momento in cui riappare il fantasma della guerra fredda vale la pena di affrontarlo senza ipocrisie. ■

PS. Apprendiamo che Francesco Maringò dell’Ernesto è stato nominato nel dipartimento estero del PRC. È una buona notizia. Sappiamo che le gatte da pelare sono tante prima di poter ridare a quel dipartimento la sua giusta collocazione politica e culturale. Ma Francesco è giovane, molto preparato e pieno di energia. Tanti auguri di buon lavoro.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Intervento nel primo incontro Lombardo di "Comunisti Uniti" tenuto sabato 20 settembre 2008 a Milano.

PERCHÈ, CON CHI E QUALE UNITÀ DEI COMUNISTI?

di **Rolando Gai-Levra**

Dopo gli interventi di Sergio Ricaldone sulle questioni internazionali e di Stefano Barbieri su quelle nazionali, che rappresentano entrambi problemi di natura strategica e di cui condivido pienamente gli argomenti da loro sollevati; mi limiterò, in questa prima importante occasione, a concentrare il mio intervento su alcuni elementi di riflessione da sottoporre alla vostra attenzione per fissare insieme dei paletti di partenza per il percorso che intenderemo seguire.

Naturalmente, evitando di ripetere gli stessi errori compiuti nel corso degli anni che hanno provocato il disastro politico ed ideologico dei comunisti a partire dal "Movimento della Rifondazione Comunista" nata nel 19-91 dopo la scissione con il PDS. Per cui, ritengo fondamentale che in questo primo incontro, si possa fare insieme il punto della situazione dell'appello "comuniste e comunisti: cominciamo da noi" soprattutto dopo circa due mesi dalla chiusura dei congressi del PRC e del PdCI, sui quali è bene dire qualcosa.

- Il Congresso di Rifondazione si è concluso con un evidente spaccatura, che ha confermato una debole vittoria di Ferrero in cui la logica prevalente nella sua maggioranza e naturalmente in quella dell'opposizione di Vendola, è a tutt'oggi il "No ad una costituente comunista". In tal senso non ha perso tempo a rassicurarci anche lo stesso Ferrero nella sua intervista sul Manifesto del 30.07.08. Quindi, è stato vinto un congresso che in realtà non ha segnato alcuna vera svolta di sinistra ancor meno comunista che potesse rappresentare un'organica alternativa di classe alla mozione per una "rifondazione della sinistra" sostenuta dal gruppo Vendola, Bertinotti e Giordano.

- Il congresso del PdCI, invece si è concluso con l'affermazione a maggioranza del documento rivolto a "l'unità dei comunisti" in cui però sono emersi vari distinguo. Soprattutto è stato posato molto l'accento sull'unità tra i due partiti con la falce e il martello dal momento che sarebbero state superate le condizioni di divisione del '98. Ma non è stato tenuto nella giusta considerazione e misura, secondo me, il fatto che nel PRC soltanto la terza mozione con l'area dell'Ernesto, che rappresentano una minoranza, nella maggioranza di Ferrero, hanno sostenuto la necessità dell'unità dei comunisti. Inoltre, nella stessa maggioranza del PdCI, ci sono stati diversi interventi che hanno decisamente privilegiato il concetto dell'"unità della sinistra" rispetto a quello dell'identità e dell'unità comunista.

Da allora siamo arrivati fino ad oggi con una serie di problemi che sono emersi e stati determinati proprio dagli esiti congressuali dei due partiti che si chiamano ancora comunisti. La mia impressione è che dall'entusiasmo iniziale si è passati ad un allentamento dell'attenzione

per passare ad una forte disattenzione, quasi da dimenticatoio, degli obiettivi strategici posti dall'appello sul tappeto, soprattutto da parte di una parte dei gruppi dirigenti del PdCI e dell'Area dell'Ernesto che pur avendo dato ufficialmente la loro adesione all'appello né parlano ormai poco o niente. Quasi fosse un progetto che funzioni a comando a secondo di qualche singola volontà di questo o quel dirigente, di questa o di quell'altra organizzazione a secondo delle esigenze soggettive di sopravvivenza dettate dalla miseria delle contingenze politiciste, organizzativiste e istituzionaliste delle proprie piccole realtà organizzate. Nel frattempo tutte le comuniste e tutti i comunisti che hanno dato la loro adesione all'appello e tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori cosa devono fare? Attendere le voglie di qualche gruppo dirigente che a secondo delle loro necessità indicano una volta di unirsi, un'altra volta fanno finta di niente e un'altra ancora mandano a dire che non è ancora il momento? Ma chi, stabilisce se è o non è il momento?

NO! Così non può funzionare e così non deve funzionare!

Credo che su questo punto, tutte le compagne e tutti i compagni che hanno dato con molto coraggio e entusiasmo la loro adesione, indipendentemente dalla propria appartenenza o non appartenenza organizzativa, hanno il diritto di avere la massima chiarezza su contenuti, forme e modalità per decidere insieme sul come procedere per andare avanti autonomamente e in modo indipendente dalle volontà dei gruppi dirigenti di questa o quell'altra realtà organizzata.

Quindi, perché, con chi e quale Unità dei Comunisti?

Mi pongo questa domanda perché dopo il disastroso risultato elettorale che ha provocato la morte del cartello socialdemocratico "la sinistra l'arcobaleno", alcuni tra i responsabili di questo disastro politico che ha coinvolto anche i comunisti e che in parte gli stessi si sono fatti trascinare, hanno scoperto improvvisamente anche loro la necessità dell'unità dei comunisti, ma con alcune particolari interpretazioni che, se pur legittime, non corrispondono affatto all'unità e all'autonomia, intesa da un punto di vista di classe, che hanno bisogno i comunisti e i lavoratori.

Fin dall'inizio dell'appello, soprattutto poco prima, durante e dopo i due congressi del PRC e del PdCI, personalmente ho avuto l'impressione che aleggiava poca sintonia su che cosa s'intendesse per "unità dei comunisti" tra i contenuti dell'appello e il pensiero che proveniva dall'alto di quelle realtà organizzate. Da lì, attraverso i propri canali, giungevano alla base e continuano ancora a circolare delle tesi che, secondo me, sono arretrate, un po' stravaganti e molto strumentali sull'unità dei comunisti.

- La prima di queste lascia intendere che l'unità dei co-

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Perché, con chi e quale unità dei comunisti? - R. Gai-Levra

(Continua da pagina 14)

munisti passa attraverso una fusione tra PRC e PdCI. Questa tesi non tiene conto della realtà oggettiva che anche i risultati elettorali hanno evidenziato con forza e proprio attraverso il voto dei lavoratori, il profondo sradicamento dai luoghi di lavoro e di produzione che ha determinato la cronica debolezza che investe i due partiti. La somma di due debolezze non danno come risultato una grande forza ma soltanto una grande debolezza. Per cui, una loro eventuale fusione si ridurrebbe ad una unità burocratica degli apparati, utile soltanto alla sopravvivenza dei gruppi dirigenti in cui, tra l'altro, le forze socialdemocratiche e anticomuniste sarebbero decisamente prevalenti emarginando le forze comuniste.

- Un'altra tesi sostiene che l'unità dei comunisti va intesa come un'espansione organizzativa e inclusiva del PdCI in cui tutti i comunisti dovrebbero aderire. Una tale ipotesi, per essere valida, dovrebbe presupporre il fatto di essere di fronte ad un partito organico alla classe operaia che per essere tale, ci insegna Gramsci, deve essere una parte della stessa classe ed avere con sé i lavoratori e che il PdCI come il PRC non hanno, proprio come ci è stato ampiamente dimostrato, ancora una volta, dal risultato elettorale. In realtà, questa tesi non c'entra nulla con l'unità dei comunisti e rivela una tendenza all'annessione che è estranea alla tradizione comunista finalizzata anche questa alla sopravvivenza dei gruppi dirigenti.

- Poi ci sono altre tesi che parlano di "unità dei comunisti" in funzione dell'"unità della sinistra" per riproporre sotto altre forme un nuovo soggetto socialdemocratico. In realtà, alcuni dirigenti arcobalenisti hanno capito bene (dopo il fallimento elettorale della sinistra) che l'unità della sinistra non può esistere e realizzarsi senza l'unità dei comunisti. Allora operano in modo tale che tale processo rimanga confinato e controllato in un area socialdemocratica. Infine, c'è chi sostiene che l'unità dei comunisti passa soltanto attraverso un cartello elettorale in funzione delle elezioni quasi che l'istituzione parlamentare fosse un fine e non un mezzo.

Tutte posizioni che, insieme ad altre, sono calate dall'alto e su cui è necessario aprire una battaglia politica e ideologica perché sono tutte posizioni che, secondo me, non tengono nella giusta considerazione tanto meno sono rispettose della reale volontà espressa da migliaia di aderenti all'appello.

Per cui, credo sia necessario lavorare per trasformare l'appello in un vero e proprio movimento autonomo di classe, che cammina con le proprie gambe e al di fuori di qualsiasi schema, vincolo o condizionamento del PRC e del PdCI, cominciando a partecipare a iniziative pubbli-

che, scioperi e manifestazioni con dei propri volantini, manifesti e striscioni. In tal senso, potremmo caratterizzare una nostra partecipazione appunto nella manifestazione dell'11 ottobre che avrebbe dovuto rappresentare un appuntamento per i comunisti e che invece è stato trasformato in un momento per il riciclaggio di vari gruppi dirigenti arcobalenisti.

Voglio anche dire, e concludo, che le adesioni all'appello date dal PdCI e dall'area dell'Ernesto rappresentano comunque un fatto importante e positivo che non può essere sottovalutato, ma che potrà assumere un vero valore politico, secondo me, soltanto e nel momento in cui queste due realtà metteranno le loro esperienze organizzative al servizio del processo che vogliamo avviare, mettendosi in discussione su un piano di pari dignità e visibilità con tutte le compagne e tutti i compagni che hanno dato la loro adesione all'appello per individuare insieme la strada migliore da intraprendere per costruire un Partito Comunista. Ma se questo tarda a venire noi non possiamo aspettare e stare fermi e bisogna andare avanti! Perciò, è necessario andare oltre e superare ambiguità, limiti, contraddizioni, tatticismi, schemi e lentezze burocratiche che sono presenti nelle due realtà organizzate e lavorare per creare un percorso nell'interesse della classe lavoratrice nella prospettiva di una società socialista, perché questa è l'unica vera alternativa – non ce ne sono delle altre!

Sono d'accordo con le proposte operative presenti nell'intervento introduttivo di Valdimiro Merlin perché è necessario, oggi stesso se sarà possibile e se saremo tutti d'accordo, porre le basi per darsi un minimo di organizzazione attraverso la costituzione di un Comitato di coordinamento composto da compagne e compagni delle varie realtà che hanno dato l'adesione all'appello. Un coordinamento che in questa fase, secondo me, non rappresenta un organismo dirigente, ma un gruppo di lavoro aperto ad altre successive integrazioni, per coordinare tutte le attività da svolgere da questo momento in poi fino ad arrivare ad una assemblea nazionale per la costituente comunista.

Condivido anche la proposta sulla necessità di dare visibilità al movimento di "Comunisti Uniti" in Lombardia cominciando subito con una forte iniziativa pubblica sulla "condizione della classe operaia e l'unità dei comunisti" del nostro Paese in cui i protagonisti devono essere i delegati di fabbrica a cominciare dagli stessi compagni lavoratori che sono tra i promotori dell'Appello.

Su queste basi, come abbiamo già avuto modo di scriverlo nei nostri editoriali e a nome della redazione, posso dire che la rivista "Gramsci oggi" si mette al servizio e a disposizione di questo cammino per la ricostruzione di un unico Partito Comunista di massa nel nostro paese. ■



sito web: www.antoniogramsci.org

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

CONFLITTO NEL CAUCASO: UNA CRITICA ALLE POSIZIONI DELLA "SINISTRA ALTERNATIVA" ITALIANA

di Mauro Gemma

Poche volte nel corso del 2008, come in occasione della recente guerra che ha sconvolto, lo scorso agosto, la regione del Caucaso, abbiamo assistito allo scatenamento di un vero e proprio bombardamento mediatico, che ha coinvolto l'intero apparato dell'informazione e dei commentatori politici del nostro paese (anche se con alcune lodevoli eccezioni nella stessa "stampa di regime", come quelle di Lucio Caracciolo, Sergio Romano e Boris Biancheri, per non parlare dei coraggiosi e documentati contributi di voci "fuori dal coro" come quelle di Manlio Dinucci e Giulietto Chiesa), tendente ad affermare la tesi, secondo cui la pronta (e per molti, inaspettata) e vittoriosa risposta della Russia all'ennesima provocazione alle sue frontiere altro non rappresenterebbe che una tra le tante manifestazioni della "volontà imperiale" dell'attuale gruppo di "nuovi zar" al potere a Mosca.

A questo cliché non è sembrato sottrarsi neppure gran parte del dibattito apertosi sulle pagine di Liberazione, dopo la pubblicazione (http://www.liberazione.it/a_giornale_index.php?DataPubb=30/08/2008) di un contributo di Fosco Giannini che sottolineava "come il modo con cui la Russia ha saputo fronteggiare la crisi caucasica abbia rappresentato non un semplice episodio dello scontro tra potenze per i reciproci interessi espansionistici, ma una manifestazione di resistenza vittoriosa da parte di una grande potenza alle pretese egemoniche globali dell'imperialismo USA", proponeva come chiave di lettura quella oggi fornita "dai settori più consapevoli del fronte antimperialista mondiale (Cuba e Venezuela, in primo luogo)" e si rammaricava del fatto "che tale consapevolezza ritardi tanto a farsi strada anche tra la sinistra alternativa del nostro paese".

È sorprendente come la ricostruzione dei fatti che hanno portato al precipitare della crisi nel Caucaso, operata dai diversi esponenti del PRC intervenuti, non si discosti molto da quella fornita dalla grande maggioranza dei media occidentali. In praticamente tutti gli interventi (caratterizzati sostanzialmente dalla tesi, francamente paradossale, secondo cui l'attacco di Saakashvili e dei suoi consiglieri della NATO e di Israele avrebbe fornito ai russi il pretesto che essi aspettavano, per permettere loro per dare corso ai propri piani espansionistici, aventi come obiettivo il pieno controllo delle risorse e dei flussi energetici della regione) si è evitato accuratamente di dare conto della scalata di provocazioni a cui la Russia di Putin (sottrattasi al periodo di "vassallaggio" coloniale nei confronti delle potenze imperialiste occidentali che aveva caratterizzato la precedente amministrazione Eltsin) è stata sottoposta negli ultimi anni, trasformandola in un paese assediato, alle prese con il rischio di esplosione della Confederazione degli Stati Indipendenti (che ha sostituito l'Unione Sovietica) e con le insidie per la sua integrità territoriale (in ragione del massiccio sostegno esterno a tutte le spinte separatiste nella stessa Fe-

derazione Russa).

I dirigenti di Rifondazione, o ad essa vicini, intervenuti nel dibattito, anche quelli (Mascia, Musacchio, Agnoletto), che pure dovrebbero esserne a conoscenza in ragione delle loro specifiche competenze di dirigenti della "Sinistra Europea" e di parlamentari europei, non sembrano attribuire alcun peso a una ponderosa documentazione ampiamente disponibile (perlomeno agli addetti ai lavori) che dà minuziosamente conto della infinita sequela di interferenze imperialiste, che si inquadrano in una precisa strategia che mira apertamente alla destabilizzazione della situazione politica in Russia. Una vera e propria scalata di sfacciate provocazioni, all'interno e alle frontiere della Federazione Russa, un vero e proprio assedio di installazioni militari USA, anche nelle repubbliche ex sovietiche confinanti assoggettate a suon di "colpi di stato", che ha avuto il suo apice nella realizzazione dello scudo missilistico in Europa orientale ("benedetto" anche dai governi dell'Unione Europea, compreso quello di centro-sinistra, di cui il PRC ha fatto parte fino a pochi mesi fa).

Gli echi delle posizioni apparse nell'organo del PRC (anche se sarebbe meglio dire l'organo della corrente bertinottiana del PRC) si avvertono nell'appello firmato da un folto gruppo di dirigenti della sinistra italiana, in vista della mobilitazione dell'11 ottobre, in cui nella sostanza, accreditando la tesi della "sindrome da grande potenza della Russia", da contrastare esattamente alla stessa stregua delle pulsioni egemoniste degli USA, si mette sullo stesso piano aggressore e aggredito. Di più: è la prima volta che, in un appello così importante che dovrebbe coinvolgere i due partiti comunisti, appare un esplicito invito alla mobilitazione contro la Russia. Non era mai successo, se non nelle prese di posizione di "movimenti" suscitati da organismi come la "Tavola della pace", ecc. È la sciagurata tesi della equa ripartizione delle responsabilità tra l'imperialismo aggressore e la Russia che sta subendo da anni l'accerchiamento imperialista. E non è bastato. All'ultimo Comitato Politico Nazionale del PRC del 13 settembre, che è avvenuto in coincidenza temporale con l'acuirsi dello scontro tra le esperienze rivoluzionarie dell'America Latina e l'imperialismo USA, non solo ci si è disinvoltamente dimenticati di solidarizzare con Chavez, Morales e le rivoluzioni latino-americane, oggetto di un attacco senza precedenti che si propone la "restaurazione" nel "cortile di casa" di Washington attraverso il ricorso a soluzioni di tipo "cileno" e all'uso spregiudicato di fedeli alleati dell'amministrazione Bush come la Colombia del fascista Uribe, ma, per iniziativa della componente bertinottiana, si è anche scatenata una vera e propria offensiva (a cui il resto del PRC sembra non essere in grado di rispondere con solidi argomenti che valorizzino la natura di forza antimperialista del partito, capace di schierarsi senza esitazioni a fianco

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Conflitto nel Caucaso: una critica alle- M.Gemma

(Continua da pagina 16)

delle ragioni dei movimenti di liberazione di tutto il pianeta), per costringere alla mobilitazione contro la Russia, condannandone "l'aggressione della Georgia", con un sostanziale allineamento alle posizioni della "sinistra filo-imperialista" italiana, targata PD.

È perlomeno sconcertante verificare come dalla maggior parte dei dirigenti della sinistra italiana non si sia levata la condanna senza tentennamenti del genocidio provocato dai georgiani, ridotto appunto al rango di una scararmuccia che avrebbe fornito l'alibi per la "ingiustificata" reazione aggressiva dei russi. Negli interventi riportati da "Liberazione" non troviamo infatti traccia di un riferimento indignato al massacro di migliaia di innocenti in Ossezia del Sud. Persino l'utilizzo da parte dei georgiani delle micidiali bombe a frammentazione, ricevute in dotazione da Israele, testimoniato da organizzazioni umanitarie e osservatori più che attendibili, viene attribuito all'esercito russo (come fa Vittorio Agnoletto in Liberazione del 2 settembre). Non una parola viene detta sulla presenza, a fianco dei militari di Tbilisi, di consiglieri americani, di volontari fascisti provenienti da altri paesi, a cominciare da quelli ucraini delle formazioni nostalgiche del collaborazionismo con Hitler. Non si trova un solo riferimento alla presa di posizione del PC ceco-moravo (principale protagonista politico della grande mobilitazione contro lo scudo missilistico in funzione anti-russa) che chiede, raccogliendo un appello internazionale, l'istituzione di un tribunale per giudicare Saakashvili. Non un accenno alla posizione dei comunisti russi e georgiani che, fin dall'inizio hanno giustificato e appoggiato senza esitazioni la reazione del governo russo. E neppure alla lettera aperta inviata dai comunisti russi alle sinistre di tutto il mondo, perché respingano la gigantesca campagna informativa occidentale sul conflitto caucasico. Non un barlume di consapevolezza sul fatto che assumere acriticamente la lettura "occidentale" degli avvenimenti non può far altro che favorire, nel confronto all'interno dell'attuale gruppo dirigente russo e nel suo partito di riferimento "Russia Unita", quei settori (che godono del sostegno dell'organizzazione dell' imprenditoria privata e di quegli esponenti dei partiti neoliberalisti spazzati via nel parlamento dalla volontà del popolo russo) che premono, in virtù di solidissimi interessi economici, per il ritorno alle pratiche "eltsiniane" di sostanziale omogeneità politica, economica e militare alle strategie di egemonia globale perseguite dall'imperialismo e che, conseguentemente, osteggiano in ogni modo la configurazione di un nuovo sistema di alleanze strategiche della Russia, a cominciare da quelle che si vanno profilando con le nazioni anti-imperialiste dell'America Latina e con alcuni stati del Medio Oriente, come la Siria.

Alla maggior parte dei dirigenti della sinistra italiana, sostenitori della tesi dell'espansionismo russo sembra non interessare nulla che ad ogni provocazione dell'imperialismo i dirigenti del Cremlino avessero risposto, fino allo scatenamento dell'aggressione georgiana, con mosse difensive, privilegiando essenzialmente il terreno della manovra diplomatica e ribadendo, con ostinazione, in sintonia con altri protagonisti della scena mondiale, come Cina, India e i paesi appartenenti al movimento dei

non allineati, il loro ripudio di ogni egemonismo e l'impegno per la realizzazione di un clima di "coesistenza pacifica" che favorisca il "multipolarismo", la non ingerenza negli affari interni di ogni paese, la negazione dell'esistenza di "stati canaglia", la denuncia della politica del "doppio standard". Altro che politica imperiale espansionista!

I dirigenti della sinistra "alternativa" italiana non vogliono capire che ciò che l'imperialismo non perdona alla dirigenza russa, in particolare quella più vicina a Putin, è la determinazione che essa ha dimostrato nel riportare la Russia sulla scena mondiale, nel sottrarla al rischio di essere condannata al ruolo di colonia delle potenze e delle multinazionali occidentali e destinata a subire gli stessi processi di frammentazione dell'URSS, nell'aver azzerato il pauroso deficit che aveva portato il paese sull'orlo del precipizio finanziario, nell'aver migliorato, pur in presenza ancora di grandi ingiustizie e contraddizioni sociali, il tenore di vita di milioni di cittadini. Nell'aver, soprattutto, garantito la restituzione al controllo statale di gran parte delle enormi risorse energetiche, che, con Eltsin, hanno corso il rischio di finire completamente nelle mani delle multinazionali occidentali. Sono fatti che nessuno può contestare credibilmente, ma che, in particolare da parte dei dirigenti di Rifondazione, si continua tenacemente ad ignorare, preferendo attenersi ai cliché della peggiore propaganda anti-russa (quella, tanto per intenderci, dei radicali, degli ex "sessantottini" francesi teorici dell' "imperialismo democratico", di certi giornali moscoviti copiosamente finanziati dalle istituzioni del governo USA e di intellettuali russi di casa in Occidente che, ai tempi del secondo golpe di Eltsin nel 1993, non ebbero dubbi a sostenere il massacro di centinaia di difensori del parlamento russo) che tende a presentare lo scontro in atto, come una sorta di lotta all'ultimo sangue tra il modello delle "democrazie occidentali" (ritenuto, al di là delle critiche di rito, comunque "superiore") e la "barbarie" di un regime autocratico che starebbe violando i diritti umani. Fino ad assumere toni di pregiudizio persino nei confronti dei cittadini russi, a volte con veri e propri accenti razzisti, quasi rappresentassero essi stessi (in ragione del consenso plebiscitario manifestato nei confronti dell'attuale leadership) un popolo "geneticamente autoritario".

Non ci si sottrae certo all'impressione di trovarsi di fronte ad una drammatica accelerazione della deriva delle scelte di politica internazionale della "sinistra alternativa" italiana (che già aveva dato la peggior prova di sé nella condivisione delle scelte del governo di centro-sinistra, che si posizionavano tutte nel contesto dell'allineamento alle strategie politiche e militari dell'imperialismo occidentale), di fronte a cui, disgraziatamente, la risposta delle forze più conseguentemente antimperialiste del nostro paese (peraltro disperse e spesso attraversate da incomprensibili contrapposizioni e incomprensioni) stenta a farsi sentire e corre seriamente il rischio di ridursi ad una innocua "puntura di spillo". ■

Internazionale

LA GEORGIA E IL “CORRIDOIO 8”

di Vittorio Gioiello - Centro di ricerca “Fenomenologia e Società”

L'età dell'imperialismo tra le sue peculiarità (oltre a monopolio, finanza, materie prime, fine del colonialismo) è caratterizzata soprattutto dal movimento di capitali, oltre che di merci. Sicché le vie di comunicazione - la “via della seta” che a Marco Polo servì per aprire i mercati dell'est - sono diventate vie di penetrazione del capitale stesso e del suo modo di produzione. Ora, seta o concime o petrolio o gas fa lo stesso: codeste vie - questi canali di espansione, chiamati “corridoi” con tanto di numerazione - costituiscono l'alveo, o meglio le direttrici in cui si collocano e si legano gli anelli delle catene transnazionali degli investimenti diretti del capitale monopolistico finanziario, dominante nel nuovo ordine mondiale. Grave limite sarebbe considerarli meramente come vie per il trasporto delle merci (strade, ferrovie, fiumi, condotti idrici o energetici, ecc.), anziché quali realmente sono, ossia matrici delle future prossime filiere di produzione, in grado di dislocare i capitali internazionali in aree sempre più remote dal punto d'origine.

Si tratta di preparare il terreno agli impianti di produzione, ossia al capitale estero di conquista. Ma se l'ottica è quella detta - che non solo di petrolio e gas si tratta, ma anche acqua (per l'industria, non per l'uso civile) e tlc, innanzitutto, e poi infrastrutture amministrative e istituzionali per organizzare credito, assicurazione, commercio, ecc. - allora non basta considerare comunicazione e mercato, bensì canali di investimento e produzione a doppio flusso in entrata e in uscita.

La spiegazione dei corridoi ha codesto fondamento.

L'area eurasiatica, da sempre, costituisce un enorme serbatoio di ricchezze: petrolio e gas soprattutto, ma anche risorse minerarie ed idriche; in questo contesto, le regioni che rivestono un ruolo principale (sia per ciò che concerne le risorse sia per la loro posizione geografica) possono senz'altro essere individuate nelle tre repubbliche ex sovietiche del Caucaso (Azerbaijan, Armenia, Georgia) e nelle cinque dell'Asia Centrale (Kazakhstan, Turkmenistan, Uzbekistan, Tajikistan, Kirgizstan).

I progetti europei dei corridoi risalgono al 1989: il crollo dell'Unione Sovietica, con la conseguente liberazione di tali territori non poteva non scatenare un immediato intervento da parte delle maggiori potenze mondiali, volto ad acquisire una forma di controllo su quest'area. I grandi Assi commerciali (Transport Corridor Europe-Caucasus-Asia, definiti Traceca e siglati con un accordo nel 1993) sono il bottino da spartire tra Europa e Usa, dopo la messa fuori causa dell'Urss.

Gli Stati Uniti hanno trovato nel CORRIDOIO 8, una soluzione ideale lungo la quale canalizzare tutti gli investimenti finalizzati al controllo delle ricchezze eurasiatiche. L'ottavo non è che l'inizio della “via della seta” di Marco Polo, verso Samarcanda e Pechino, passando prima attraverso il Kurdistan occupato dai turchi, per il bacino idrico del Tigri-Eufrate (diga Ataturk), e poi nella zona montuosa del nord Iran ai confini col sud del Caucaso, sotto il mar Caspio.

Nel corso di quasi un ventennio, durante il quale il “corridoio n. 8” è stato subito esplicitato come punto di

partenza e allo stesso tempo obiettivo primario, gli Stati Uniti sono riusciti ad attribuire a tale direttrice un'importanza fondamentale, grazie alla (più o meno diretta) eliminazione delle rotte concorrenti (in particolare alla distruzione materiale dei corridoi “verticali”, tramite errori di obiettivi durante i bombardamenti nella guerra in Jugoslavia) e grazie soprattutto all'allungamento del percorso del corridoio ottavo fino al cuore dell'Eurasia: si cerca un collegamento con l'est asiatico attraverso le ricchezze del Caucaso e dell'Asia Centrale.

La costruzione del percorso segue una direzione spaziale da ovest verso est: gli investimenti sono partiti dall'area balcanica per poi allungarsi in direzione est-asiatica, allo scopo di creare un'asse di scorrimento totale, che consenta il controllo delle ricchezze e dei flussi in un territorio strategicamente essenziale. Se la posta in gioco in territorio eurasiatico è una spartizione di potere, che porta le maggiori potenze a concentrare le proprie energie in tale area, il “corridoio n.8” è il modo in cui si canalizza il potere americano. Per avere prova di tutto questo potrebbero essere citati i più svariati intereventi politici e militari attuati dal governo Usa nell'ambito della complessa strategia di colonizzazione dei territori considerati.

Per rendere operativo il piano di sviluppo del corridoio, sono stati elaborati principalmente due progetti: la South Balkan Development Initiative del 1995 e il Silk Road Strategy Act del 1999.

L'obiettivo del primo intervento è stato quello di controllare i Balcani adriatici e le “finestre” sul Mar Nero per ottenere un ponte con le ricchezze eurasiatiche. Ottenuto un tale tipo di risultato in ambito balcanico, si è cominciata a porre di fronte al governo americano l'esigenza di allargare il proprio bacino d'intervento all'area eurasiatica, e più in particolare alla zona del Caucaso e dell'Asia centrale, seguendo geograficamente l'andamento di una precisa rotta.

È così nato il progetto del Silk road strategy act, un documento programmatico con lo scopo dichiarato di “aiutare” lo sviluppo economico e l'indipendenza politica delle regioni del Caucaso e dell'Asia Centrale, ma in realtà mirato a conseguire il passaggio (dell'area considerata) sotto l'ombrello - anche militare - dell'Occidente, l'esclusione del sistema dei trasporti di Mosca dal Caspio, sua principale e storica fonte di approvvigionamento energetico e finanziario, l'innalzamento di una barriera politica tra Mar Nero e Mar Caspio contro ogni possibile convergenza di Russia e Iran lungo la direttrice petrolifera Nord-Sud.

La legge definitiva risale al 1999, ma già nel 1997 e 1998 ne erano state emanate altre due, sempre ispirate alla nuova via della seta. Peraltro il 1997 è anche l'anno in cui Madeleine Albright ricopre la carica di Segretario di Stato: tale elemento risulta di importanza fondamentale, se si considera che la Albright è stata la principale “persecutrice” di Milosevič, e ha fornito con la sua politica la base sulla quale si sono realizzati i bombardamenti americani del 1999; in questo modo gli Usa hanno iniziato a godere i frutti degli investimenti della South Balkan de-

(Continua a pagina 19)

Internazionale: La Georgia e il "Corridoio 8" - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 18)

velopment iniziative, gestendo i finanziamenti di "ricostruzione post-bellica" piovuti nei Balcani al termine del conflitto. In questo modo è divenuto efficiente il primo tratto del "corridoio n.8", ed è divenuto quindi più urgente il prendere provvedimenti per il tratto successivo.

Il Silk road strategy act (Srsa) del 1999 si rivolge direttamente all'antica via della seta, coinvolgendo le tre regioni del Caucaso e le cinque repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale. Nella sezione 2 della legge vengono elencati i vantaggi che gli Stati Uniti potrebbero trarre da un coinvolgimento diretto nell'area, ed in particolare:

Sez.2.4: "Lo sviluppo di un'economia di mercato e di un sistema democratico aperto in questi paesi sarà un incentivo per gli investimenti privati internazionali, per lo sviluppo del commercio e per le altre forme di interazione commerciale con il resto del mondo"

Sez.2.6: " Le regioni del Caucaso e dell'Asia Centrale potrebbero produrre petrolio e gas a sufficienza per ridurre la dipendenza energetica degli Stati Uniti dalla instabile regione del golfo Persico".

Questi stessi obiettivi sono evidenti anche nella sezione 3 del documento, dove viene enunciata la politica che gli Stati Uniti dovrebbero attuare nei successivi punti:

- "promuovere e rafforzare l'indipendenza, la sovranità, la democrazia ed il rispetto dei diritti umani";
- "Appoggiare gli interessi e gli investimenti delle aziende americane".

La formulazione del testo del Silk road strategy act, offre senz'altro spunti per osservare l'ideologia che vi è sottesa: esportare il modello capitalistico, rendere stabile sotto tale modello i territori considerati, investire in infrastrutture e strutture private, con lo scopo finale di esercitare il controllo delle ricchezze e dei flussi. In questo senso l'approvazione della legge del 1999 non ha fatto altro che formalizzare e regolamentare una serie di interventi avviati già dai primi anni '90, all'indomani dell'indipendenza raggiunta dalle regioni del Caucaso e dell'Asia Centrale: i maggiori investimenti si sono concentrati lungo quella che può essere considerata la rotta del corridoio, tale rotta è chiaramente visibile dal tratto che coinvolge Albania, Macedonia e Bulgaria per poi sfociare in Azerbaijan e Georgia (che non a caso sono le due regioni che hanno ricevuto il maggior numero di investimenti).

«La Georgia è oggi un faro di libertà per questa regione e il mondo», diceva il presidente George Bush in visita a Tbilisi nel maggio 2005. A cosa si deve un tale riconoscimento della Casa bianca? Al fatto che questo piccolo paese di 4 milioni di abitanti è divenuto un avamposto della penetrazione Usa nell'Asia centrale ex sovietica. È il petrolio del Caspio che alimenta il «faro di libertà» della Georgia. Da qui passa l'oleodotto che collega il porto azero di Baku, sul Caspio, al porto turco di Ceyhan sul Mediterraneo: un «corridoio energetico», (come abbiamo visto, promosso nel 1999 dall'amministrazione Clinton) aperto nel 2005, lungo un tracciato di 1.800 km che aggira la Russia a sud. Per proteggere l'oleodotto, realizzato da un consorzio internazionale guidato dalla britannica Bp, il Pentagono ha addestrato forze georgiane di «risposta rapida».

Va ricordato che il «faro di libertà» della Georgia è stato alimentato, dapprima, con la «rivoluzione delle rose» che, pianificata e coordinata da Washington, ha portato nel

2003 alla caduta del presidente Eduard Shevardnadze; poi con il controllo sul piano militare, economico e politico. Ciò significa che l'attacco contro l'Ossezia del sud è stato programmato non a Tbilisi ma a Washington. Gli scopi? Mettere in difficoltà la Russia, vista a Washington con crescente ostilità anche per il suo riavvicinamento alla Cina. Rafforzare la presenza Usa nell'Asia centrale. Creare in Europa un altro focolaio di tensione che giustifichi l'ulteriore espansione della presenza militare statunitense e l'allargamento della Nato verso est (tra poco dovrebbe entrare nell'Alleanza, sotto comando Usa, proprio la Georgia).

A conferma dei fatti, il vicepresidente degli Stati Uniti (vice?), Richard Cheney, intervenuto ai primi di settembre al forum Ambrosetti di Cernobbio, ha affermato che l'allargamento della Nato costituisce «un'avanzata della democrazia» e accusato la Russia di considerare «l'espansione di governi liberi e valori democratici quale una minaccia». Cheney ha sostenuto, inoltre, negando l'evidenza, che il conflitto in Georgia è «iniziato con l'invasione militare da parte della Russia», e definito tale azione «un affronto agli standard dei paesi civilizzati».

Il discorso, che Cheney ha pronunciato non a caso in Italia, non lascia dubbi sulla politica statunitense: approfittare della crisi, scaturita dall'attacco georgiano all'Ossezia del sud, per conquistare posizioni strategiche più a est, coinvolgendo gli alleati europei nel confronto con la Russia.

Vi sono inoltre fondate voci sul fatto che gli Usa intendono stabilire una base navale permanente in Georgia, nel porto di Batumi o Poti. Essa dovrebbe servire anche come base per forze speciali Usa, inviate a presidiare l'oleodotto strategico gestito da un consorzio capeggiato dalla Bp, che aggira la Russia a sud collegando il porto azero di Baku, sul Caspio, a quello di Ceyhan sul Mediterraneo. In questo campo Dick Cheney ha particolare competenza. Nel 1991, come ministro della difesa, ha guidato la prima guerra contro l'Iraq. Nel 1995-2000 è direttore e azionista della Halliburton, la maggiore fornitrice mondiale di servizi petroliferi. Nel 1997 promuove il Project for the New American Century, gruppo di pressione che chiede un'altra guerra contro l'Iraq «per proteggere i nostri vitali interessi nel Golfo». Nel 2001, come vicepresidente, è uno degli artefici dell'occupazione dell'Afghanistan, posizione strategica in Asia centrale anche per il controllo del petrolio del Caspio. Nel 2003, promuove l'occupazione dell'Iraq, paese con una delle maggiori riserve petrolifere. Così, seguendo il filo nero del petrolio, Dick Cheney ha operato per «l'avanzata della democrazia».

Come osservazione conclusiva, penso si possa constatare che appare evidente che lo sviluppo del corridoio ha a che fare con l'uso dello strumento bellico, sotto almeno due punti di vista: da un lato l'espansione della Nato, quale strumento di controllo politico, realizzata sulla base di instabilità (reali o provocate) nelle regioni di maggior interesse; dall'altro l'uso della guerra vera e propria (prima la Jugoslavia, poi l'Afghanistan, l'Irak ed ora Georgia) che sembra camminare seguendo una rotta specifica (quella del "corridoio n.8"), consentendo agli Usa di conseguire un duplice scopo: risollevare temporaneamente la propria economia e conquistare i territori a cui sono interessati. Non sono forse questi gli elementi caratterizzanti di una guerra imperialistica? ■

Internazionale

L'IMPASSE DEL SISTEMA SOVIETICO. UN'ANALISI DALL'INTERNO.

di Cristina Carpinelli - Centro Studi Problemi Internazionali

Anatolij Pavlovič Butenko è stato tra i primi studiosi sovietici a tentare un'analisi compiuta dei punti di arresto della dottrina marxista sovietica. Come ha osservato Moshe Levin in *La Russia in una nuova era* (Bollati Boringhieri, 1988), egli si colloca tra quegli intellettuali che hanno cercato di darsi nuovi strumenti d'indagine della società sovietica e ha operato una profonda rottura con le teorizzazioni scolastiche delle scienze sociali, presentate da molti nel suo paese, ancora negli anni Ottanta, come "verità incontestabili".

Qui cercherò di vedere come i nuovi punti su cui si è progressivamente organizzata e spostata la sua riflessione rispetto al pensiero sovietico ortodosso, abbia costituito un tentativo di rifondazione dello studio dei processi sovrastrutturali e di riconsiderazione dello statuto ufficiale della filosofia, proponendo una "gnoseologia della politica".

Per quanto riguarda il primo oggetto d'analisi, la tesi di fondo è la persistenza, in condizioni di socialismo sviluppato, della contraddizione tra rapporti di produzione ed evoluzione delle forze produttive. I rapporti di produzione costituiscono la struttura economica della società, mentre le forze produttive sono ad un tempo strumenti della produzione (quindi parte integrante della base economica) e "società civile". Sostanzialmente, il politologo russo fa coincidere gli strumenti di produzione, ossia gli uomini, con l'organizzazione della società civile. Anzi, l'uomo, o forza produttiva, è prima che *homo economicus*, *homo politicus*.

Butenko conferisce, dunque, uno spazio istituzionale alle forze produttive e a tutti i valori "positivi" della vita associata: la politica, la cultura, la democrazia, la libertà, la socialità, ecc. e, assumendo un significato di forze produttive molto più alto di quello conferitogli tradizionalmente dal pensiero marxista sovietico, eleva la sua categoria da strutturale a sovrastrutturale, comprendendo implicitamente in essa tutto il complesso sistema delle concezioni politiche, giuridiche, religiose, etiche, artistiche, filosofiche della società civile.

L'evoluzione di questo complesso e dinamico sistema non riposa immediatamente sullo sviluppo economico. La situazione economica non è la sola causa "attiva" da cui riverberi tutto il resto. Esiste sempre una tensione reciproca. E nel caso in cui la base non interagisca con le forze produttive si manifesta una contraddizione di tipo antagonistico. Le forze produttive divengono "autonome" dai rapporti di produzione e spingono con forza in direzione di un nuovo tipo di relazioni economiche.

Cade, dunque, la presunta teoria della prevalenza della base economica e con essa la considerazione delle forze produttive, o del fattore umano, come categoria che si adegua automaticamente alla struttura produttiva. Ci troviamo, insomma, di fronte ad un'indagine dei processi sovrastrutturali in chiave anti-positivista e anti-economicista, che parte da una revisione del concetto corrente in Urss di "riproduzione", che non teneva conto

del carattere contraddittorio e allargato della riproduzione dei rapporti sociali, culturali e politici. Si sottolinea il carattere idealistico di un'impostazione che astrae dalle condizioni infrastrutturali della riproduzione, poiché "conduce a pensare l'efficacia delle strutture come riproduzione dell'identico".

Contemporaneamente, spostando l'attenzione dall'oggetto (la struttura) al soggetto (la sovrastruttura), viene analizzato il ruolo e la funzione che le forze produttive hanno nella riproduzione dei rapporti di produzione, poiché esse rinviano alle contraddizioni strutturali, le quali definiscono le pratiche (politiche, sociali, culturali, ecc.) più idonee a modificare le strutture.

Nella sua indagine sui processi sovrastrutturali, Butenko non affronta direttamente il tema dello Stato, pur tenendone conto: la società civile si situa tra la struttura economica e lo Stato con i suoi apparati amministrativi e giudiziari. Il politologo opera una distinzione tra organizzazione dello Stato e della società civile. Distinzione quanto mai necessaria - afferma - se si deve indagare un sistema come quello sovietico, dove lo Stato governava e controllava le leggi dell'economia.

Infatti, soltanto rendendo "autonoma" la società civile dallo Stato è possibile cogliere la contraddizione. L'identificazione tout court dello Stato con la società civile, in nome di una supposta omogeneità d'interessi e fini, aveva infatti sottratto all'analisi l'elemento dialettico "capace di contribuire all'esplosione delle contraddizioni", oltre a produrre un vero e proprio oscuramento della realtà. La società civile si carica così di molteplici determinazioni. Essa è il luogo naturale dove si dovrebbe esercitare l'egemonia, attraverso la piena realizzazione del principio della sovranità popolare ed è il luogo "dove s'introducono i germi della futura autogestione sociale dei mezzi di produzione", ma anche della socializzazione della vita politica e culturale.

Butenko compie un'operazione culturale che si caratterizza in due diverse direzioni: da una parte rigetta la tradizione economicista del marxismo sovietico, che ha finito per esaurire ogni interesse verso le sovrastrutture; dall'altra recupera alla riflessione marxista una vasta zona d'analisi, ridando consistenza teorica e scientifica alle categorie sovrastrutturali, liberandole dalle speculazioni umanistico-pedagogiche, dall'empiria sociologica e dalle tentazioni antropologiche.

Proprio l'analisi diversa dell'ambito sovrastrutturale, della sua posizione all'interno della dialettica storica, della sua autonomia (se non completa separazione) dalla struttura economica permette di recuperare al marxismo il concetto di "sviluppo ineguale" dell'economia e della società. Basandosi sulla lettura leniniana della *Scienza della logica* di Hegel e partendo dal *Capitale*, cioè da un punto di vista proletario, l'Autore propone la tesi che "la pratica della politica produce effetti di conoscenza in campo filosofico".

E qui si colloca il secondo oggetto d'analisi cui

(Continua a pagina 21)

Internazionale: L'impasse del sistema sovietico. Un'analisi dall'interno - Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 20)

accennavo. Butenko nota come periodi di fermento filosofico vengano spesso a coincidere con momenti vitali della lotta politica. La sua proposta di una "gnoseologia della politica" muove dalla riconsiderazione dello statuto della filosofia. Con "gnoseologia della politica" intende che la politica, come qualsiasi altra pratica sociale, produce effetti di conoscenza che non possono non ripercuotersi sulla teoria. Nella tradizione sovietica marxista, la nozione di gnoseologia era pensata a partire da una riflessione epistemologica e filosofica che si appoggiava principalmente sulle scienze della natura, e dentro un quadro di relativa separazione tra materialismo storico e materialismo dialettico, tra filosofia e politica. Dunque, parlare di "gnoseologia della politica" significa rifiutare una tale scissione e farsi carico della costruzione di un nuovo rapporto tra filosofia e politica. L'enunciato di questa tesi comporta ovviamente la negazione della teoria della conoscenza come oggetto filosofico separato. La politica diventa il luogo della ricostituzione della filosofia.

Certo, per Butenko, è vero anche il contrario: la teoria ha una capacità di elaborazione di problemi e di categorie specifiche che le permette di avere degli effetti nella politica. Se il politologo non sembra insensibile alle suggestioni di quanti si sono fatti portatori del primato della politica sulla teoria, tuttavia prende le distanze da certo "politicismo" ed evita di fare della politica un momento totalizzante (1). Crede, però, che la politica possa fondare l'oggetto della filosofia e che quest'ultima può venire meno con la perdita del suo oggetto. In ogni caso, se la filosofia perde il suo oggetto acquista, d'altro canto, attraverso lo statuto epistemologico della politica, un carattere di "scientificità" che le restituisce la possibilità di produrre nuova o altra conoscenza.

Lo sforzo compiuto è in direzione della ripresa e dello sviluppo di alcune categorie che sembrano guidare la nuova riflessione marxista nell'Urss della perestrojka e che tende a dare più attenzione alle sovrastrutture. Particolarmente efficace è l'evidenziazione del nesso tra perestrojka, analisi dello Stato, apparati egemonici, società civile e nuovo statuto della filosofia. Parlando del sistema sovietico, Butenko insiste sulla "non univocità" tra le sue istanze economiche (ed anche statuali) e quelle politico-culturali, traendone elementi di generalizzazione per evidenziare lo sviluppo autonomo, libero e spesso contraddittorio della società civile rispetto allo sviluppo economico.

Attraverso la subordinazione della politica ad un sistema ideologico ossificato nei concetti e ritualizzato nelle procedure e nei programmi, il potere sovietico aveva cercato di fronteggiare due processi, causa entrambi di crisi sistemica: la dilatazione istituzionale dell'apparato di Stato e la dilatazione dei suoi meccanismi di direzione (o di dominio).

Riproponendo l'essenziale del concetto gramsciano di egemonia, Butenko precisa il ruolo non tanto di "dominio" quanto di "egemonia" della politica recuperando quest'ultima ad una dimensione più ampia, che implica la società civile. Separando poi il momento politico da quello statale mostra la contraddizione del sistema sovietico: la collisione dei rapporti di produzione (o dello

Stato, giacché, in Urss, era lo Stato che guidava l'economia) con le forze produttive (la società civile). La volontà di racchiudere la politica entro la cornice dello Stato è stato il tentativo di soffocare la società civile, il cui dinamismo può essere gravido di violenza e disperazione distruttive, ma pure foriero di eventi importanti, come quello della rivoluzione russa del 1917, che è stata la svolta più significativa di tutta la storia del Novecento e del movimento comunista (2).

Butenko si addentra, qui, in una discussione sul ruolo fondamentale e decisivo dell'organo-guida (identificato a seconda delle situazioni nel Partito, nei Soviet locali, nei comitati di fabbrica o di rione, ecc.), che esercita la sua egemonia su singoli individui, strati o gruppi sociali di cui è composta la società civile.

Nel 1917 si impose un progetto politico audace: la soluzione della "contraddizione" tra economia e società. Fu tentata una rivoluzione dei rapporti di produzione con la "piena attuazione del principio della sovranità popolare". Sulla base della teoria di Marx e della sua critica dello Stato borghese, Butenko è convinto che un modo per eliminare lo iato tra economia e società sia l'autogoverno dei produttori associati. Nei primi anni della rivoluzione, Lenin ed altri dirigenti bolscevichi proclamarono apertamente questo obiettivo, sfidando tutta la tradizione socialdemocratica. *Stato e rivoluzione* segnò per lungo tempo l'orizzonte teorico del partito. Gli organismi che concretizzavano l'esperimento dell'autogoverno, i Soviet, diventarono nel mondo intero il simbolo della rivoluzione e costituirono la grande linea discriminante intorno alla quale si raccolsero le forze del movimento comunista. L'*Appello al popolo* di Lenin fu il manifesto della rivoluzione: "Compagni lavoratori! Ricordatevi che voi stessi, ora, amministrare lo Stato. Nessuno vi aiuterà se voi stessi non vi unite per prendere tutti gli affari dello Stato nelle vostre proprie mani. I vostri Soviet saranno, d'ora in poi, gli organi del potere statale, organi con pieni poteri, organi di decisione" (3).

Purtroppo sappiamo com'è finito questo grandioso progetto. Nel tempo venne gradualmente meno ogni prospettiva di estinzione delle funzioni statali delegate, rimandata in un primo momento in un futuro indefinito, poi definitivamente accantonata. La storia della rivoluzione russa - secondo Butenko - è la storia di un processo che portò alla formazione di un diverso meccanismo di potere, con una propria fisionomia e vitalità, con una propria ragion d'essere storica e teorica. Emerse, in sostanza, uno Stato di tipo nuovo, qualitativamente diverso da quello che lo aveva preceduto, ponendo il pensiero politico di fronte a nuovi problemi. Quando Stalin diede la definizione teorica della natura del potere socialista nella Russia sovietica il processo era ormai ad uno stadio molto avanzato. Implicita era una nuova concezione della "sovranità socialista", diversa da quella della "dittatura del proletariato", e ancor più da quel modello di semi-Stato ipotizzato da *Stato e rivoluzione*. Si trattava della "sovranità dello Stato-Partito", che rappresentava la finalità verso cui indirizzare il movimento della storia, trascendendo i singoli individui. Era allo Stato-Partito che spettavano le decisioni sull'organizzazione comples-

(Continua a pagina 22)

Internazionale: L'impasse del sistema sovietico. Un'analisi dall'interno - Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 21)

siva della società. Tale deviazione dalla linea leninista si spiegherebbe con il ruolo giocato da tre tendenze.

La prima tendenza era l'aspirazione dell'apparato statale a rafforzare il proprio potere. Data la contraddizione "tra l'obiettivo programmato dei Soviet ed il loro ruolo fattivo", data cioè la debolezza degli organi di decisione in mano ai lavoratori, fu facile individuare nell'apparato statale la fondamentale, se non unica, forza organizzata nella costruzione del socialismo, il portatore reale dell'idea rivoluzionaria di pianificazione socialista.

La seconda tendenza era il "rivoluzionarismo burocratico" (staliniano) che si basava su un apparato forte, ben organizzato e disciplinato, che si impose come forza decisiva delle trasformazioni sociali.

La terza tendenza era la pressione per avere il Socialismo dall'oggi al domani: un'impazienza che si fece strada anche nel Partito. La soluzione dei problemi attraverso passaggi graduali, misure di transizione che facessero assegnamento sulla persuasione, fu soppiantata da una pratica politica "d'assalto" tesa a distruggere il capitalismo, passando direttamente alla produzione e alla distribuzione socialista, decretando dall'alto la collettivizzazione forzata e l'industrializzazione accelerata.

Queste tendenze - afferma Butenko - "uscirono presto allo scoperto e contribuirono, insieme con altri fattori, tra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta, all'instaurazione di un regime politico di amministrazione di comando del paese sulla base della fusione tra gli apparati del partito e dello Stato". Il potere dei Soviet si ridusse a mera formalità, mentre l'apparato esecutivo si pose al di sopra di essi. Lo "strappo" dalle masse da rischio denunciato ancora nel corso del XV congresso del Partito (1927) diventò realtà.

Lo "Stato-Partito" divenne dunque il rappresentante di quella finalità verso la quale il movimento della storia era coscientemente indirizzato. Ma cos'è questa finalità? Dire genericamente che è il comunismo, sostiene Butenko, è un po' poco. Va, infatti, precisato che il comunismo non è realizzabile al di fuori di un intervento cosciente sui meccanismi spontanei dello sviluppo storico. Ciò comporta un'organizzazione della società e del potere radicalmente nuova: la pratica della pianificazione, rispetto all'anarchia capitalistica, porta con sé un altro principio di sovranità politica.

La nuova politica economica (Nep) rappresentò una fase della storia dell'URSS orientata alla riforma del sistema politico e dei meccanismi economici e alla posa delle basi culturali di una democrazia che fosse espressione dell'alleanza tra contadini ed operai. Fu un taglio deciso rispetto alle dure "misure straordinarie" del comunismo di guerra. Comparvero le prime forme di democrazia economica basata sulla cooperazione e la socializzazione dei mezzi di produzione, si avviò una campagna d'alfabetizzazione della popolazione per assicurare la capacità di tutti di "servirsi dei libri", di essere un "mercante colto", affinché ognuno potesse partecipare attivamente alla cooperazione. Lenin pose tre grandi questioni: la rivoluzione culturale nelle campagne, la ricostruzione dell'apparato statale, il suo sfoltimento e la sua deburocratizzazione, la formazione politica dei qua-

dri di Partito.

Lo sviluppo generale dell'educazione, la crescita dell'attività sociale e culturale dei lavoratori e il miglioramento delle loro condizioni di vita, l'istruzione politica dei membri del Partito con incarichi di direzione imponendo il passaggio da metodi basati sulla violenza e la coercizione a metodi di convincimento erano *conditio sine qua non* per la realizzazione di quel principio di sovranità politica secondo cui "le masse lavoratrici partecipano e decidono coscientemente sulle cose dello Stato". Questo processo di democratizzazione fu interrotto alla fine degli anni Venti. La perestrojka, nata negli anni Ottanta su iniziativa del Partito, fu un'altra tappa che cercò di ripartire dal processo avviato negli anni della Nep ed aveva tra i suoi fini la ripresa delle "norme leniniste" per il pieno spiegamento del potenziale democratico del socialismo.

A prima vista - prosegue Butenko - il progetto marxista di "autogoverno democratico", di fronte alla centralizzazione connessa con un'organizzazione pianificata appare, se non irrealizzabile, quanto meno problematico. Pianificazione e autogoverno sembrano principi dotati di carica antitetica che il marxismo, alla prova della storia, non è riuscito a conciliare.

Si tratta di due diverse prospettive teoriche: una volta posti sotto controllo i meccanismi produttivi dovrà essere la società nel suo insieme a realizzare il controllo o dovrà delegare questa funzione? La prospettiva per Butenko è sicuramente la prima.

Ma come può la società controllare i meccanismi produttivi? Butenko afferma la necessità di costruire, come ai tempi della Nep, un'economia socialista di mercato, unica garante del dinamismo economico e sociale. Auspica la creazione e lo sviluppo di una struttura socialista (che Lenin definì *uklad*) capace di competere con il capitalismo e di abbattere i metodi amministrativi di gestione e il burocratismo statale. L'efficienza e la democratizzazione dello Stato, la coesistenza di forme diverse di proprietà, il potere decisionale dei Soviet e la guida dei comitati di Partito sarebbero gli elementi chiave della struttura socialista, le "alture strategiche" di Lenin (4).

Piano e mercato devono coesistere, soprattutto a livello locale, poiché solo a questo livello i soggetti che li gestiscono sono gli stessi e, quindi, possono tenersi reciprocamente sotto controllo. Il commercio extralocale va gestito dal complesso della comunità *in loco*, che saprà impedire gli arricchimenti individuali, ovvero che il valore di scambio subordini a sé quello d'uso. L'autonomia delle imprese deve trovare la sua ragion d'essere e le sue modalità operative nell'ambito dell'autonomia delle comunità locali. Una centralizzazione a livello nazionale ha senso solo per quanto riguarda il commercio estero della nazione, i settori strategici dell'economia (che non devono essere in alcun modo privatizzati), il riequilibrio interno delle disparità tra una regione e l'altra. Ma il vero gestore dell'economia deve essere l'ente territoriale locale, capace di esprimere un raccordo funzionale stretto tra gli interessi della città e della campagna. Un raccordo deve stabilirsi anche tra i vari livelli territoriali: Comuni, Province, Regioni, Stato. Man mano che si sale di livello, il piano e la responsabilità devono farsi di ca-

(Continua a pagina 23)

Internazionale: L'impasse del sistema sovietico. Un'analisi dall'interno - Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 22)

rattere generale (d'indirizzo), rinunciando alla gestione diretta. Il Piano, relativo a produzione, scambi, consumo, ricerca e sviluppo, ecc. deve avere la funzione di creare mercati efficienti a livello locale.

C'è il rischio, in questo modo, di sviluppare gli egoismi particolaristici? Sì - afferma Butenko - se a livello locale non si riuscirà a realizzare la democrazia, se non si svilupperà una coscienza socialista. Se però i cittadini svilupperanno questa coscienza non potranno restare indifferenti alle esigenze di altre comunità locali. Il "socialismo attraverso un'economia di mercato" costituisce, dunque, la "nuova sfida storica". La razionalità e superiorità del settore socialista saranno messe alla prova ed esso potrà accrescere la propria importanza ed efficacia.

Nella realtà in Urss fu il Partito-Stato ad assumere il controllo della produzione e della società, assumendo una posizione preminente, decisiva e "sovrana". Questo è stato il risultato "finale", nel campo dell'organizzazione del potere, della rivoluzione russa. Il "socialismo sviluppato" di stampo sovietico, per quanto alcuni si siano ostinati a definirlo "transitorio", ha espresso un vero e proprio modello compiuto di organizzazione politica, confrontabile con altri storicamente affermatosi: assolutismo, liberalismo, ecc.

Ancora oggi resta irrisolta nella teoria e nella pratica marxista la tensione, che si era manifestata nel corso della rivoluzione russa, fra "autogestione" e "pianificazione", fra democrazia popolare e centralismo, fra estinzione dello Stato e sua sopravvivenza e rafforzamento. Il socialismo in Urss si era mostrato al mondo in una veste del tutto originale (Butenko parla di "socialismo monopolistico di Stato"), in cui l'istanza anticapitalistica della regolamentazione sociale si era realizzata in contrasto con il principio della sovranità popolare.

Disciplinamento, secondo un piano, delle risorse materiali e umane della società da un lato e sviluppo della democrazia popolare dall'altro: ecco i termini del problema. La questione prima ancora che scientifica è politica. ■

Note:

1) Più avanti vedremo, però, che nel breve scorcio d'analisi della storia della Russia sovietica, l'Autore invocherà il primato della politica, quale sintesi risolutiva dell'*impasse* che ha condotto il suo paese a una fase di stagnazione economica, sociale e culturale.

2) In seguito, i fatti dell'89 furono la somma delle due ipotesi: un evento, una svolta altrettanto significativa di quella del 1917, carica però di violenza e disperazione distruttive per l'Urss e per l'intero movimento operaio internazionale.

3 V.I. Lenin. *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1954, vol. XXVI, p. 283.

4) Termine militare usato all'epoca per significare che, in un'era nella quale i cannoni erano le armi maggiori in guerra, occupare le alture che dominano il campo di battaglia era vitale per ottenere la vittoria.

Fonti consultate:

A. Butenko. "La dialectique des forces productives et des rapports de production", in *La perestroika contre les blocages du socialisme*. Progress, 1988.

A. Butenko. "Teoričeskie problemy soveršenstvovanija novogo stroja: o social'no-ekonomičeskoj prirode socializma", in *Voprosy filosofii*, n. 2/1987.

Fonte: *Cassandra* (Trimestrale di politica e cultura), n. 23, luglio 2008, pp. 10-14.

Breve profilo dell'Autore:

Anatolij Pavlovič Butenko (1925 - 2006) è autore di molti libri e saggi sui problemi del "socialismo sviluppato". È stato membro dell'Accademia delle Scienze dell'Urss e docente all'Università Statale di Mosca "M.V. Lomonosov". Ha lavorato per la rivista *Kommunist* del Comitato Centrale del Pcus fino al 1962. Ha diretto il Dipartimento sui problemi generali del socialismo dell'Istituto di "Economia del sistema socialista mondiale" dell'Accademia, della quale è stato fino al 2005 tra i più importanti collaboratori. Ha partecipato all'elaborazione della Costituzione sovietica del 1977. Tra le sue opere più conosciute ricordiamo: *Il progresso sociale e i suoi criteri*, Mosca, 1980. *Il socialismo come sistema mondiale*, Mosca, 1984. *Il socialismo contemporaneo. Problemi di teoria*. Mosca, 1989.



www.rassegna.it

RASSEGNA ON LINE DEL LAVORO, DI POLITICA ED ECONOMIA SOCIALE

CULTURA : Attualità del pensiero di A. Gramsci

ELEMENTI DI POLITICA.*

Antonio Gramsci - *Macchiavelli Quaderno n. 15

Bisogna proprio dire che i primi ad essere dimenticati sono proprio i primi elementi, le cose più elementari; d'altronde, essi, ripetendosi infinite volte, diventano i pilastri della politica e di qualsivoglia azione collettiva.

Primo elemento è che esistono davvero governati e governanti, dirigenti e diretti. Tutta la scienza e l'arte politica si basano su questo fatto primordiale, irriducibile (in certe condizioni generali). Le origini di questo fatto sono un problema a sè, che dovrà essere studiato a sè (per lo meno potrà e dovrà essere studiato come attenuare e far sparire il fatto, mutando certe condizioni identificabili come operose in questo senso), ma rimane il fatto che esistono dirigenti e diretti, governanti e governati. Dato questo fatto sarà da vedere come si può dirigere nel modo più efficace (dati certi fini) e come pertanto preparare nel modo migliore i dirigenti (e in questo più precisamente consiste la prima sezione della scienza e arte politica), e come d'altra parte si conoscono le linee di minore resistenza o razionali per avere l'obbedienza dei diretti o governati. Nel formare i dirigenti è fondamentale la premessa: si vuole che ci siano sempre governati e governanti oppure si vogliono creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca? cioè si parte dalla premessa della perpetua divisione del genere umano o si crede che essa sia solo un fatto storico, rispondente a certe condizioni? Occorre tener chiaro tuttavia che la divisione di governati e governanti, seppure in ultima analisi risalga a una divisione di gruppi sociali, tuttavia esiste, date le cose così come sono, anche nel seno dello stesso gruppo, anche socialmente omogeneo; in un certo senso si può dire che essa divisione è una creazione della divisione del lavoro, è un fatto tecnico. Su questa coesistenza di motivi speculano coloro che vedono in tutto solo «tecnica», necessità «tecnica», ecc. per non proporsi il problema fondamentale.

Dato che anche nello stesso gruppo esiste la divisione tra governanti e governati, occorre fissare alcuni principii inderogabili, ed è anzi su questo terreno che avvengono gli «errori» più gravi, che cioè si manifestano le incapacità più criminali, ma più difficili a raddrizzare. Si crede che essendo posto il principio dallo stesso gruppo, l'obbedienza debba essere automatica, debba avvenire senza bisogno di una dimostrazione di «necessità» e razionalità non solo, ma sia indiscutibile (qualcuno pensa e, ciò che è peggio, opera secondo questo pensiero, che l'obbedienza «verrà» senza essere domandata, senza che la via da seguire sia indicata). Così è difficile estirpare dai dirigenti il «cadornismo», cioè la persuasione che una cosa sarà fatta perchè il dirigente ritiene giusto e razionale che sia fatta: se non viene fatta, «la colpa» viene riversata su chi «avrebbe dovuto» ecc. Così è difficile estirpare l'abitudine criminale di trascurare di evitare i sacrifici inutili. Eppure il senso comune mostra che la maggior parte dei disastri collettivi (politici) avvengono perchè non si è cercato di

evitare il sacrificio inutile, o si è mostrato di non tener conto del sacrificio altrui e si è giocato con la pelle altrui. Ognuno ha sentito raccontare da ufficiali del fronte come realmente i soldati arrischiassero la vita quando ciò era necessario, ma come invece si ribellassero quando si vedevano trascurati. Per esempio: una compagnia era capace di digiunare molti giorni perchè vedeva che i viveri non potevano giungere per forza maggiore, ma si ammutinava se un pasto solo era saltato per la trascuratezza o il burocratismo ecc.

Questo principio si estende a tutte le azioni che domandano sacrificio. Per cui sempre, dopo ogni rovescio, occorre prima di tutto ricercare le responsabilità dei dirigenti e ciò in senso stretto (per esempio: un fronte è costituito di più sezioni e ogni sezione ha i suoi dirigenti: è possibile che di una sconfitta siano più responsabili i dirigenti di una sezione che di un'altra, ma si tratta di più e meno, non di esclusione di responsabilità per alcuno, mai).

Posto il principio che esistono diretti e dirigenti, governati e governanti, è vero che i «partiti» sono finora il modo più adeguato per elaborare i dirigenti e la capacità di direzione (i «partiti» possono presentarsi sotto i nomi più diversi, anche quello di anti-partito e di «negazione dei partiti»; in realtà anche i così detti «individualisti» sono uomini di partito, solo che vorrebbero essere «capi partito» per grazia di dio o dell'imbecillità di chi li segue).

Svolgimento del concetto generale che è contenuto nell'espressione «spirito statale». Questa espressione ha un significato ben preciso, storicamente determinato. Ma si pone il problema: esiste qualcosa <di simile> a ciò che si chiama «spirito statale» in ogni movimento serio, cioè che non sia l'espressione arbitraria di individualismi, più o meno giustificati? Intanto lo «spirito statale» presuppone la «continuità» sia verso il passato, ossia verso la tradizione, sia verso l'avvenire, cioè presuppone che ogni atto sia il momento di un processo complesso, che è già iniziato e che continuerà. La responsabilità di questo processo, di essere attori di questo processo, di essere solidali con forze «ignote» materialmente, ma che pur si sentono operanti e attive e di cui si tiene conto, come se fossero «materiali» e presenti corporalmente, si chiama appunto in certi casi «spirito statale». E' evidente che tale coscienza della «durata» deve essere concreta e non astratta, cioè, in certo senso, non deve oltrepassare certi limiti; mettiamo che i più piccoli limiti siano una generazione precedente e una generazione futura, cioè che non è dir poco, poichè le generazioni si conteranno per ognuna non trenta anni prima e trenta anni dopo di oggi, ma organicamente, in senso storico, cioè che per il passato almeno è facile da comprendere: ci sentiamo solidali con gli uomini che oggi sono vecchissimi e che per noi rappresentano il «passato» che ancora vive fra noi, che occorre conoscere, con cui occorre fare i conti, che è uno degli elementi

(Continua a pagina 25)

CULTURA : Elementi di Politica - Antonio Gramsci*(Continua da pagina 24)*

del presente e delle premesse del futuro. E coi bambini, con le generazioni nascenti e crescenti, di cui siamo responsabili. (Altro è il «culto» della «tradizione» che ha un valore tendenzioso, implica una scelta e un fine determinato, cioè è a base di una ideologia). Eppure, se si può dire che uno «spirito statale» così inteso è in tutti, occorre volta a volta combattere contro deformazioni di esso e deviazioni da esso.

«Il gesto per il gesto», la lotta per la lotta ecc. e specialmente l'individualismo gretto e piccino, che poi è un capriccioso soddisfare impulsi momentanei ecc. (In realtà il punto è sempre quello dell'«apoliticismo» italiano che assume queste varie forme pittoresche e bizzarre). L'individualismo è solo apoliticismo animalesco; il settarismo è «apoliticismo» e se <ben> si osserva, infatti, il settarismo è una forma di «clientela» personale, mentre manca lo spirito di partito, che è l'elemento fondamentale dello «spirito statale». La dimostrazione che lo spirito di partito è l'elemento fondamentale dello spirito statale è uno degli assunti più cospicui da sostenere e di maggiore importanza; e viceversa che l'«individualismo» è un elemento animalesco, «ammirato dai forestieri» come gli atti degli abitanti di un giardino zoologico. ■

Note:

1-Cioè nelle condizioni generali determinate dall'esistenza di uno stato di classe, e, nella stessa società socialista sino alla

realizzazione del comunismo, quando estintosi lo Stato, e con esso anche la «democrazia», le funzioni di governo cesseranno di essere funzioni politiche. A questi sviluppi pensa Gramsci, sottolineando, appunto, che il «problema fondamentale» è se un gruppo dirigente opera in vista della scomparsa della divisione tra dirigenti e diretti, o invece in vista di mantenere e consolidare questa divisione.

2-Per esempio nel partito operaio o nel sindacato.

3-Poiché, come si è visto sopra, dirigenti e diretti esistono anche all'interno di un gruppo omogeneo socialmente (per esempio anche all'interno del partito proletario), è necessario non cadere nell'errore o nell'illusione che divenga superflua l'azione di persuasione e convinzione all'interno del gruppo stesso. Gramsci acutamente scorge che proprio su questo terreno possono sorgere gli errori più gravi, i quali il burocratismo, il caporalismo, l'autoritarismo, o quello che egli stesso chiama il «cadornismo», dal nome del generale Cadorna, principale responsabile della catastrofe di Caporetto (che mise in luce gli errori di direzione nell'esercito italiano).

4-Sull'apoliticismo degli italiani vedi la nota di Gramsci in *Pasato e Presente*, pagine 11-12 – Editori Riuniti.

5-Nella nota sull'apoliticismo sopra ricordata Gramsci osserva infatti che: «Il setta negli elementi popolari corrisponde allo spirito di consorteria nelle classi dominanti». Nell'un caso e nell'altro il settarismo è espressione di mancanza di quello «spirito di partito» che è l'elemento fondamentale dello «spirito statale».

N.B.= Le note riportate si trovano nel testo "Elementi di Politica" a cura di Mario Spinella pubblicato dalla Casa Editrice "Editori Riuniti" 1974

Proposte per la lettura e Iniziative**VIA LE BASI NATO****ROMA, venerdì 3 ottobre****c/o la Libreria Rinascita, viale Agosta 36 ore 18**

Dopo la raccolta di firme per la Legge di Iniziativa Popolare contro accordi segreti e basi militari prosegue la campagna contro la guerra e il militarismo bipartisan

incontro-dibattito

Le basi USA/NATO in Italia nella crisi georgiana, i movimenti contro la guerra, la militarizzazione del territorio

Interverranno:

- **Luciano Vasapollo** - Doc. Univ. Roma – Dir. Cestes Proteo
- **Manlio Dinucci** - Saggista e giornalista
- **Gioconda Galan** - Ambasciatrice dell'Ecuador in Italia
- **Nella Ginatempo** - (semprecontrolaguerra);
- **Claudio Giangiacomo** - (avv. Assoc.lalana-estensore LIP)

Rete nazionale Disarmiamoli!

www.disarmiamoli.org - info@disarmiamoli.org

Proposte per la lettura e Iniziative

La più grande opera della storiografia marxista

Storia universale

redatta dall'Accademia delle scienze dell'Urss

L'esaurimento dei 13 volumi della Storia Universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS ha reso difficile «il confronto traschemi mentali e sistemi di indagine diversi e magari contrapposti» invocato da Giovanni Spadolini, quale «fondamento di ogni avanzamento degli studi», essendo l'opera, secondo Marino Berengo, «insostituibile per la sua impostazione diversa da tutte le altre storie universali».

L'opera, riconosciuta come valido strumento di arricchimento della cultura italiana, ha riscosso unanimi, lusinghieri giudizi, non solo degli storici marxisti ma anche dei recensori di ogni tendenza (dai citati Spadolini e Berengo, a Luciano Canfora, a Franco Cardini, a Giuseppe Galasso, a Gianni Baget Bozzo ad Aurelio Lepre).

Nella convinzione di rendere un servizio a studiosi e semplici appassionati di ogni orientamento, perchè, per dirla con Franco Cardini «si può essere marxisti o no, ma non si può ignorare il significato che la cultura marxista ha nel mondo», abbiamo realizzato un'impresa straordinaria, il DVD-ROM contenente tutti i testi dei 13 volumi dell'edizione cartacea della Grande opera (8800 pagine, formato 21x31 cm) e l'intero apparato cartografico (280 tavole a colori) a intera, doppia e tripla pagina.

27.653.446 (27 MILIONI 653 MILA 446) tanti sono i caratteri, le battute che il DVD-ROM contiene. Esaurita la prima tiratura, la seconda sarà disponibile dal 30 settembre ed è offerta al prezzo di prepubblicazione.

Il DVD-ROM + il LIBRO GUIDA (160 pagine) a 36 € anzichè 50 €
e con soli 55 euroriceverete inoltre per un anno (11 numeri)

IL CALENDARIO DEL POPOLO

Versamento a mezzo assegno bancario oppure c. c. postale n. 59861203 intestato a:

Via Simone d'Orsenigo, 21 - 20135 MilanoTeti Editore
www.teti.it - teti@teti.it - tel.0255015575/84 - fax0255015595

IL CALENDARIO

Sito web: www.teti.it - mail: calendario@teti.it **DEL POPOLO**

Rivista di cultura diretta da FRANCO DELLA PERUTA - Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano

Lavoro e Produzione: Confarma Bagnolo (MN) e dintorni: una riflessione... - M. Perugini

(Continua da pagina 6)

del mondo dei lavori ma anche a quella sinistra acquiescente, buonista e inutile agli interessi di classe, pronta a rinunciare ad ogni principio ed esigenza reale del mondo del lavoro, dell'anticapitalismo e dell'antagonismo, in nome della omologazione e della compatibilità della sua classe dirigente, peraltro ormai obsoleta e non più credibile.

La fase politica è cambiata, tutto è stato stravolto a favore di capitalismo e imperialismo, aggressione neocoloniale: occorre dunque modificare analisi e lavoro politico per difendere i diritti, le conquiste ed il futuro delle classi subalterne, oggi illuse dal paternalismo mediatico berlusconiano, dall'egoismo razzista della Lega, deluse dalla

svendita di una sinistra oggi impresentabile.

Lo strumento che i lavoratori si sono sempre dati per difendere i propri interessi e proporre un modello alternativo di società, con un lavoro lungo e difficile ma sempre con vocazione maggioritaria, attento a tutte le contraddizioni di una società, rivolto a donne e uomini che oggi non sono più eguali nei diritti esigibili, è sempre stato uno solo: il partito comunista.

Dal basso, con una gestione ed una direzione collettiva: oggi, bisogna lavorare per la costituente comunista, unica speranza per dar forza alle istanze delle classe popolari, nella speranza di una società diversa, alternativa al capitalismo, per difendere oggi interessi e diritti dei lavoratori e in prospettiva, la democrazia per tutti. ■

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org